DELL'
ANTICO TEATRO
DI PADOVA.

IN PADOVA M.DCC.VC.

NELLA STAMPERIA DEL SEMINARIO

CON *PERMISSIONE.*

AL NOB. SIG. CO:

DECIO AGOSTINO TRENTO.

SIGNORE

ALLORCHÈ *per di Lei eccitamento mi ſono applicato ad illuſtrare le veſtigie dell' antico Teatro di Padova, le quali erano ſotterrate nel Prato della valle, e furono eſpoſte all' oſſervazione di tutti per la nobile curioſità, con cui all' avviſo dell' eſſerſi queſte in un pubblico lavoro incontrate, Ella le fece ſcuoprire e rilevare in diſegno, pareami inſieme d' avere in quell' antico avanzo una ragione, per cui pubblicando queſto diſcorſo, gli uomini aveſſero trovato opportuno e lodevole il mio aſſunto. Vedendoſi dell' eſteſe maſſe d' ampie fondamenta continuate, dell' altre diſtaccate e minori, delle groſſe pietre riquadrate qua e colà ſparſe; ed aſcoltandoſi varie voci di quello che ivi foſſe ſtato una volta: è affatto naturale la ricerca, quale fabbrica, ed in qual tempo ſopra quelle veſtigie eſiſteſſe, ed in qual altro, e per quali combinazioni abbia ceſſato d' eſiſtere: e piace agli uomini di ſapere con la guida della Storia, o dove queſta manchi, coll' appoggio di ragionevoli deduzioni, ciò che appartiene agli antichi, e decoroſi monumenti d' un' illuſtre Città, ancorchè non ſe ne veda che il luogo, ed appena la baſe. Quindi*

mi ſono occupato e nel raccogliere dagli Scrittori delle coſe di Padova le notizie relative alla fabbrica, che doveva eſſere anticamente eretta ſopra quelle così maſſiccie fondamenta, di che trovai pochi e brevi cenni: e nel riandare ciò che fu ſcritto intorno agli antichi Teatri, argomento trattato da eruditiſſimi uomini, e da valenti Architetti, ma non pertanto ancora molto oſcuro, onde poter connettere delle nozioni, dalle quali riſultaſſe l'idea di queſta Padovana mole, con qualche ragione dedotta e figurata. Il che avendo io già eſeguito, le confeſſerò ſinceramente, che mi trovai diſanimato non poco, quando mi feci a riflettere, che il mio diſcorſo s' aggirava intorno ad un monumento, il quale ſotterrato di nuovo e ſepolto, non potrà che per combinazioni molto difficili eſſere qualche altra volta eſpoſto alla viſta comune. Perlochè ſecondato in quel primo tempo il di Lei cenno, mi feci un dovere di preſentarle in iſcritto il mio ragionamento, e di moſtrarle i diſegni che avevo preparato. Dopo ciò non poſſo diſſimulare, che volontieri avrei laſciato giacere e poſto anche in oblio queſto tenue lavoro, nel quale, fuori del diſegno del trovato veſtigio, tutto è congettura, benchè, nell' oſcurità della coſa, guidata dalle migliori autorità che ho potuto combinare. Ma ſe per mio ſentimento occulto rimaner poteva queſto mio ſtudio, non doveva poi da me ſteſſo tollerarſi, che ſi toglieſſe agli

altri l'occasione di conoscere la figura di questo pregevole avanzo d'antichità; ed a me di palesare con animo grato, quanto mi sia prezioso il dono ch'Ella volle farmi della sua amichevole benevolenza in questa di Lei Patria, resa tale anche per me dal lungo soggiorno, e dalla fortuna di servire negl'impieghi, de' quali m'onorò la Clemenza del Principe, in questa Università, ed in questa Accademia. Finalmente mi determinò a pubblicarlo la lieta circostanza del presente giubilo comune di questa Città per le faustissime Nozze del Nob. Sig. Co. GIROLAMO POLCASTRO *con la Nob. Sig. Co.* CATERINA PAPPAFAVA*, del quale tanto partecipano ed Ella, e la rispettabilissima Sig. Co.* FAUSTINA *di Lei Consorte, per i vincoli d'affettuosa parentela con la Nobile Sposa, ed io, per l'ossequio singolare, che a tutte tre queste Nobilissime Famiglie professo, onde manifestare in qualche modo la mia esultanza, ed insieme offerire a Lei un testimonio di quella rispettosa divozione, con cui m'onoro di protestarmi*

Padova 1. *Luglio* 1795.

Di Lei Nob. Sig. Conte

Um.mo Div.mo Obbl.mo Servitore
SIMONE STRATICO.

AL NOB. SIG.

SIMONE CO. STRATICO

P. P. DI MATEMATICA

DECIO-AGOSTINO TRENTO TESTA.

Voi, Signore, sempre eguale a Voi stesso e nel sapere, e nel prestarvi a chi ricorre a Voi, massimamente se vostro Amico, quale io mi pregio d'essere, ad onta di vostre gravissime ordinarie incombenze, ed altre pure gravissime che vi sopraccaricano, vi siete preso l'assunto di estrarre dal bujo dell'Antichità un vestigio di Mole ancora esistente di questa Città, Patria vostra per elezione, mia per nascita. Voi ciò avete fatto per condiscendere graziosamente e compiere il mio desiderio, e portare al colmo il mio giubilo nelle presenti lietissime circostanze. Quanto io vi debba perciò, lo sento bensì nell'animo vivamente, ma non lo so al pari esprimere come vorrei, se non che protestandomi pienamente debitore. Se ciò basta al generoso animo vostro, ripeto ingenuamente, non cesserò mai di protestarmivi fino ch'io viva con vera riconoscenza debitore. Supplirà, sono certo, all'insufficienza mia ogni colto Leggitore, ed ogni onesto Cittadino di questa Patria, che la vede illustrata per mezzo vostro di un pregevole ed onorifico monumento.

INDICE DEGLI ARTICOLI.

INDICE DELLE TAVOLE.

ARTICOLO PRIMO.

Descrizione delle scoperte vestigie dell' antico Teatro di Padova.

Nello scavamento d' un alveo di figura elittica destinato a ricevere, e tramandare l' acqua corrente dal vicino ramo di fiume nel Prato della valle di Padova, nel mese d' Agosto 1775, s' offervò, che la linea dell' alveo stesso segava una massa di muraglia di pianta curvilinea, la quale giaceva sepolta a tre piedi circa, sotto la superficie del terreno. Mentre questo saldo, e considerabile ammasso di fabbricato ritardava la sollecitudine, che pur si volea dello scavamento dell' alveo, attesa la tenacità, e presa dell' antico cemento, non permettendo delle buone ragioni di servirsi della mina, s' eccitò la plausibile curiosità d' indagare qual andamento avessero queste sotterrate muraglie, e quanto s' estendessero per varie direzioni. Le grosse pietre di macigno squadrate, che si trovarono sparse in varj luoghi escavando l' alveo suddetto, con manifesti indizj in alcune d' essere state impiegate nella costruzione d' una fabbrica: le memorie conservate dagli Storici di Padova d' un antico Teatro esistente nel Prato della valle, e ne' bassi tempi nominato il Zairo: la ricordanza d' alcuni, almeno divulgata nelle compagnie, d' aver veduto, molti anni addietro, per qualche particolare combinazione, de' grossi fondamenti a scoperto in quel luogo stesso, ed il testimonio dello Storico Cav. Orsato, il quale asserisce, che questi grossissimi fondamenti in più d' un luogo sul Prato della valle osservavansi ai suoi tempi (1678), resero generale l' opinione, che fossero questi i vestigj dell' antico Teatro. Quindi raccomandata l' investigazione di fatto all' abile, e diligente Maestro, e Proto Ingegnere Sig. Angelo Ciotto, osservò egli le traccie delle muraglie da prima sepolte, e nascoste, e tenne conto di molte particolarità, notando ogni cosa con le misure nel disegno trasportato nella Tavola I, che ora attentamente spiegheremo.

La massa di muraglia GBBBG si trovò uniformemente grossa di piedi Pa-

dovani 34, di contorno ſemicircolare internamente, ed eſternamente. Il raggio O *o* del ſemicircolo interiore è di piedi 46.

Ne' luoghi P, E, E s' oſſervarono tre maſſe di fondamento nella poſizione delineata. La maſſa P è continuata con la groſſa muraglia, le E, E ſono ſtaccate. La P s' eſtende alla diſtanza O *p* dal centro di piedi 90. Le E E s' eſtendono alla diſtanza O E di piedi 104 ½. Tra queſte maſſe trovòſſi in F un laſtrico di mattoni alla profondità di ſei piedi ſotto il piano del terreno, ed a tre piedi ſotto l' orlo ſuperiore della ſcoperta muraglia ſemicircolare. La larghezza di queſto laſtrico è di piedi 10. Sono queſte tre maſſe, ed il laſtrico contenute dentro linee circolari deſcritte dallo ſteſſo centro O. Il ſito di tutta queſta fondamenta è verſo il Ponte a Levante, che attraverſa l' alveo elittico, e la loro poſizione è indicata dalla linea delle fabbriche, e caſe ora eſiſtenti da quella parte, notata nel diſegno N, N, N.

Il muro ſemicircolare nella parte D D D D è ricoperto, e come riſtorato a luoghi, con mattoni della grandezza, e figura eſpreſſa in M.' Il quale riſtoro, e la notata profondità del laſtrico dimoſtrano, che la ſcoperta muraglia nella ſua origine era per tre piedi ſopra terra.

Nell' interno giro C C C C della ſteſſa muraglia s' oſſervarono gl' incavi C C, larghi 5 piedi, profondi nel muro 18 pollici, e continuati a perpendicolo nella facciata della ſteſſa muraglia. La diſtribuzione di queſti incavi è quale ſi vede nella figura. Ma di queſti, gli ultimi due a deſtra di chi è rivolto verſo il ſemicircolo, ſono ſuppliti dal diſegnatore per deduzione, avendo trovato in quella parte la muraglia rovinata. L' incavo di mezzo C S s' interna nella maſſa della muraglia per 20 piedi, con la larghezza uniforme di piedi 5 e termina cieco, e ſenza uſcita.

All' eſtremo della maſſa ſemicircolare di muro ſporge la ſteſſa in due maſſe quadrilatere Q, *q* corriſpondenti nella figura, e grandezza alla maſſa P.

In diſtanza di piedi 10 dal diametro *q* G O *o* G Q della muraglia ſemicircolare, ſi trovò un' altra muraglia retta H H, preciſamente lunga quanto il diametro ſteſſo, e ad eſſo paralella. La groſſezza di queſta è di piedi 11, ed alle ſue eſtremità ſi volge ad angolo retto in H R, H *r*, e continua dall' angolo per circa 36 piedi, dove il muro è rovinato, ed interrotto il ſuo progreſſo.

La

La facciata di questa retta muraglia rivolta al muro semicircolare è ristorata con un rivestimento di diversa grossezza, di mattoni simili a quello notato M, com' è espresso nel disegno. S' osservano nella stessa degl' incavi della grandezza, e forma de' notati C. Di questi, l' incavo di mezzo, con li tre a parte destra di chi è rivolto al muro, sono presi dalla verità, gli altri tre a sinistra sono suppliti dal disegnatore.

Si è fatto qualche tentativo per iscuoprire, se vi fosse un pavimento del piano A, o qualche indizio della profondità, a cui era fissato, ma l' acqua sorgente impedì di condurre la ricerca al suo termine.

La muraglia semicircolare, e la rettilinea sono fatte di pezzi irregolari di macigno, legati con malta, o intriso di calce, grossa arena, minuta ghiaja, e macigno infranto. Vi s' incontrano anche de' pezzi di pietra tenera.

Le grosse pietre riquadrate, che si trovarono qua, e là sparse nello scavamento dell' alveo, in poca distanza da queste muraglie, sono indicate dalle aggiunte figure. Alcuni altri pezzi di pietra maggiori de' notati nella Tavola, si trovarono da poi negli scavamenti, e lavori. Sono queste della specie di macigno, che si trae in abbondanza da alcune cave de' Colli Euganei.

Due se ne ritrovarono di configurazione più particolarmente osservabile. Una K a serraglia d' arco. L' altra L è lavorata a gola diritta, coll' aggetto di poll. 10 nell' altezza di poll. 20 e poll. 5 del listello superiore. Anno queste pietre una, o due delle loro faccie regolarmente appianate. Su queste v' è una fascia contornata, larga due pollici, più diligentemente appianata, che circonda un piano, reso leggermente scabro a punta di scarpello.

In una delle pietre segnate I s' osservano due forami quadrati, distanti tre piedi fra loro, fatti per ricevere qualche pezzo di ferro.

Il mattone simile a molti, che s' osservarono in questi avanzi di fabbrica, è di lunghezza pollici 15, di larghezza pollici 10, grosso pollici 2. L' argilla, di cui sono composti, è rossiccia pallida, molto densa, uniforme, e forte. In nessuno avvenne d' osservare la marca del figulo, come in moltissimi, che altrove s' incontrano per la Città, e Territorio.

Stabilita la proporzione del piede antico Romano al piede di Parigi con i numeri 1320 : 1440, la quale è media tra le varie proposte dagli eruditi, e la

proporzione del piede Padovano a quello di Parigi essendo di 1580 : 1440 , le principali misure di queste vestigie , ridotte all' espressione del piede antico Romano, per il più agevole confronto con le dottrine di Vitruvio, risultano prossimamente le seguenti:

O *o* raggio del cerchio interiore piedi 55.

CD grossezza della fondamenta semicircolare nella direzione del raggio piedi 40 $\frac{1}{2}$.

Q , P , *q* masse aggiunte, lunghe in direzione del raggio piedi 12.

pe larghezza del lastrico piedi 12.

E*e* basi lunghe in direzione del raggio piedi 5 $\frac{7}{8}$.

dc distanza tra le medesime presa nella circonferenza del lastrico piedi 14.

CE distanza tra il cerchio interiore CC e l' esteriore EE piedi 70.

CC incavi larghi piedi *6*: sfondati piedi 1 $\frac{3}{4}$.

CS incavo di mezzo largo piedi *6* : sfondato piedi 24.

mn distanza tra gl' incavi piedi 21.

G intervallo tra il muro HH, e Q*q* largo piedi 12.

Q*o* lungo piedi 52.

HH muro rettilineo lungo piedi 215 $\frac{1}{2}$.

HR, H*r* mura rettilinee interrotte alle distanze dall' angolo di piedi 43.

fg Distanza tra gl' incavi nel muro rettilineo piedi 13.

AR-

ARTICOLO SECONDO.

Notizie, e Congetture sull' antico Teatro di Padova.

I. Non si può ragionevolmente movere questione, se la fabbrica, la quale posava sulle scoperte vestigie, fosse altra cosa, che un Teatro. La pianta osservata, somigliante in generale alle piante de' riconosciuti Teatri antichi d' Oranges, di Sagunto, di Verona, Gubbio, Adria, Anzio, Ferento, Ercolano, Pompea, Pola, a quelle di Pompeo, e di Marcello di Roma, quali furono rappresentati per deduzione da Uomini eruditissimi, ce ne assicura, e la tradizione conservata da alcuni scrittori delle cose Padovane, ci conferma, che ivi fosse anticamente un Teatro. Di questa tradizione ora darò i riscontri, che si anno.

II. Cavacio narra le seguenti cose.,, Le ricchezze, dic' egli, che si andavano di giorno in giorno acquistando dai Monaci portarono il male dell' altrui invidia. Alcuni quasi con libero diritto saccheggiavano il Campo Marzio, che Gauslino chiama Prato nuovo, e le vicine Vigne. Costoro pretendevano anche il Zairo, che leggesi fosse un' antichissima fabbrica, donato già ai Monaci. L' Abbate Giovanni, chiamati in giudizio que' soprassattori, coll' ajuto d' Ulderigo, in Casa del quale stavano i Duumviri, o Vicarj Imperiali ad amministrare la giustizia in nome dell' Imperatore Enrico, li tenne a dovere, e non avendo essi addotto alcun autentico documento del loro preteso diritto, furono obbligati (sono parole delle pubbliche Carte) di rinunziarvi. L' Abbate mostrò i fondamenti del suo possesso, e riportò un rescritto, con cui s' imponeva una multa di due mille *mancosi* d' oro, a quelli che avessero osato di fare alcun guasto in que' luoghi. Piacerà di sapere dalle vecchie carte l' antico costume di rinunziare alle pretese. Gli avversarii toccando una bacchetta tenuta dal Giudice, professavano di rinunziare, e di non domandare più cosa alcuna. Ciò fecero i cittadini Padovani in molto numero; lo stesso fece anche il Vescovo Ulderigo, a nome de' Chierici; riserbandosi per altro la facoltà di ca-

va-

vare per una volta dal Zairo alquante pietre, con le quali pagare un debito da esso contratto in Venezia. Queste cose avvennero nel 1072 ai 27 di Febbrajo. Zairo è una voce, che non sappiamo essere nè Italiana, nè Tedesca, ma nella sentenza de' Rettori Imperiali, e nelle Carte di Gauslino, leggiamo, che anticamente ivi esistesse un massimo edifizio. Ne' monumenti del Monistero abbiamo, che una volta nel campo Marzio v' era un Teatro, dal quale si sono cavate pietre, per fabbricare il Monistero. Veggonsi in esso delle antiche muraglie fatte di quelle pietre. Confrontano con ciò anche i fondamenti, e le vestigie, che scorgonsi nel Prato della valle (nell' anno *1606*) Finalmente in questo tempo, mentre D. Domenico Abbate dà un' altra forma al Monistero, e lo accresce con maggiori fabbriche, nel demolire una vecchia muraglia abbiamo ritrovato un' antica Lapida, in cui era notato con bellissime lettere CIRCI. D. M. H. N. S. Alcuni giudicano, che abbia servito al sepolcro de' gladiatori periti in Teatro, onde si persuadono, che il Teatro stesso fosse vicino. Ma avendo studiosamente ricercato d' onde derivasse la voce Zairo, mi è sembrato, che per avventura vi sia errore nelle vecchie Carte. In un privilegio antico, col quale l' Imperatore Enrico III molti, ed insigni doni fa alla Chiesa di Padova, tra l' altre cose si legge, che le dona l' Arena col Satiro, con i Servi, e le Serve ad esso appartenenti (*Harenam cum Satyro, cum Famulis, & Famulabus ad eam pertinentibus*). L' Arena è un altro Teatro, che tutt' ora si vede vicino al Tempio de' PP. Eremitani. Da Vitruvio Pollione ricaviamo, Satiro essere un luogo, nel quale si faceva una scena rappresentante un paese selvaggio, per ivi recitare Poemi Satirici. Forse dunque il nostro Teatro fu distinto dall' Arena per le rappresentazioni Satiriche, ed in vece di Satiro fu scritto Zairo, come già fu solito di quell' età il depravare le voci Latine „: così Cavacio.

III. Gioverà anche riportare ciò, che trovasi nella Cronica manoscritta di Padova d' Ongarello. Nel Capitolo „ di tutti quelli edifizj, che possa apparere, li quali fossero stati avanti l' avvegnimento di Cristo „, scrive così: „ Quelli muri, che apparono sopra il Prato della Valle, sono de un Colifeo, che era in lo detto luogo, dove le persone podevano a torno a torno stare a vedere le Feste, che se faceva in quello, come pur simile se ne vede nella Città di Roma;

ma; e quel Colifeo fi chiamava Zairo, come appar per pubblici Iftromenti; li quali de prefente fono in la Chiefa di S. Giuftina, & appreffo quefto Zairo era, dove oggi la piazza del Santo, verfo la Porta del Bufinello, un altro Colifeo, el quale comenzava alla detta Porta, e fenia quafi appreffo el Sagrado del Santo, del qual Colifeo cavando molte volte li cittadini, & li detti Frati di S. Antonio, trovarono meraviglioſi fondamenti, e molti tiene per opinione, che li fondamenti della Chiefa del Santo foffero fatti delli muri del detto Colifeo. In li fopraddetti luoghi, come teftimonia le Scritture antique, fe adunavano i cittadini de Padova per vedere le fefte, & primo in la Rena per vedere le battaglie, che facevano le beftie, cioè lioni, porci, tori, & fimili animali. Item era in quella Arena un luogo, dove fe cantava le hiftorie, & le cofe gentili, che fi chiamava el Satiro, perchè li Satiri, e li Poeti fi cantavano le cofe avevano fatte, e quell' Arena con il Satiro, Enrico Imperatore nel 1090 donò a Milone Vefcovo di Padova. Item quello del Prato, che era grandiffimo, ed a quel tempo fe chiamava Campo Marzo, era deputato per veder Gioftre, Tornei, e fimili efercizj. In lo terzo Colifeo del Santo fe faceva comunemente tutte le altre fefte, e danze. De altri edifizj, che foffero avanti Crifto, non ho letto in alcuna Scrittura autentica „.

IV. Il Cavaliere Orfato dopo riferite le congetture di Cavacio fulla denominazione di Zairo, foggiunge: „ fe non voleffimo dire, quefto Zairo effere ftato una fabbrica fimile a quella, che con poca variazione viene chiamata il Zarro da Niccolò Manzuoli nella defcrizione dell' Iftria, dove parlando della Città di Pola fcrive „ di notabile a quefta Città cinque cofe. La Rena, il Palazzo del Zarro, ed altramente il Palazzo d' Orlando, il quale moftra d' effere ftato un edifizio fegnalatiffimo, non tanto per l' altezza, quanto per la bellezza de' marmi ec. „ Belliffimo, e grandiffimo conviene, che foffe anco il Zairo Padovano, non folo per la quantità delle pietre, che da quello fi cavarono, ma per la grandezza de' fondamenti del medefimo, quali tuttavia groffiffimi in più d' un luogo ful Prato della valle s' offervano, ficcome s' è poc' anzi accennato „. La denominazione di Palazzo data al Zarro, per la figura, che ne confervò Serlio, confronta con quello, che avvertì il Marchefe Maffei, cioè, che gli antichi palazzi avevano parti alquanto fomiglianti all' uditorio

de'

de' Teatri: come dice d'aver egli in più antiche reliquie offervato. E quanto alla voce Zairo riferifce lo fteffo Maffei, che in una Carta del 1303 da lui poffeduta, in cui fi annoverano le giurifdizioni del Patriarca d'Aquileja, fi trovano quefte parole: *Et habet ibi duo antiqua Palatia fcilicet Iadrum, & Harenam, & Palatium unum in platea Civitatis, & quafdam alias Domus, & quicumque accipit aliquem lapidem de dictis Palatiis Iadri, & Harenæ, pro quolibet lapide, quem accipit, folvit Domino Patriarchæ Byfantios centum*. Ora fecondo la ragionevole di lui congettura Zarro derivò da *Theatrum*, perchè il Theta Greco, per ragione di pronunzia paffa in Zeta, come da Θήκη fi è fatto Zecca: da Teatro poi, frodate dal popolar linguaggio due lettere, fi è fatto Zarro, ed in Latino *Iadrum*, e *Zadrum*.

V. L'Abbate Brunacci riporta le parole dell' antica Carta, dove fi dice dal Vefcovo Ulderigo all'Abbate di S. Giuftina, *ut concedas mihi fodere de Zairo aliquantas petras, ut poffim perfolvere debitum, quod habeo in Venetia*. In quefte Carte fi nomina più volte il Zairo, e fi dice *magnum antiquitus ædificium fuiffe*, come appreffo Cavacio. Quel dottiffimo Antiquario interpreta il dono, *arenam cum Satyro*, nel fenfo di Cavacio, e ricufa l'etimologia di Zairo data dal Marchefe Maffei, confeffando per altro, che da principio efitò alquanto nel confronto, che ne faceva con quella del Cavacio. Conchiude col dire, che Cavacio fi meritò una gran lode dai maggiori antiquarii di quefta età, per quella fua interpretazione di Zairo derivata da Satiro. Aggiunge finalmente una figura del Teatro di Gubbio tratta dal Sarti, e vi nota fotto: *Reliquiæ Theatri Patavini veluti Eugubini apud M. Sartium*: avendo avvifato nella prefazione, ch' egli reputa il rimafuglio di Gubbio fimile al Teatro di Padova, quale lo rapprefentano gli fcritti del Secolo undecimo.

VI. Quanto però fi può far conto del cenno dato dall' Abbate Brunacci della fomiglianza del Teatro antico di Gubbio e quello di Padova, ancorchè non fi fcorga a quale fondamento fia appoggiato, altrettanto parmi difficile di preftarfi con perfuafione all' analogia indicata da Cavacio adottata, e lodata dallo fteffo Brunacci, delle due voci di *Zairo* e *Satiro*. Non fi trova alcun efempio, e nemmeno alcun cenno d'antico fcrittore per congetturare, che appreffo gli antichi vi foffe un luogo appofito e deftinato per le rapprefentazioni Satiri-

che,

che, e molto meno col nome di Satiro. L'autorità di Vitruvio non è opportunamente invocata. Egli non parla che della scena Satirica, la quale è una rappresentazione in pittura, d'alberi, spelonche, monti e cose boschereccie, ad imitazione delle campagne, come le nostre scene nell'azioni pastorali. Essa è una delle tre specie di scena descritte dal medesimo autore, con i nomi di Tragica, Comica, Satirica, delle quali facevasi uso nello stesso Teatro, come oggidì tra noi, secondo le diverse azioni. Sul fondamento del privilegio di donazione fatta da Enrico III. Imperatore sopra riferita, *harenam cum Satyro*, e dalla Cronica d'Ongarello, abbiamo di certo, che un luogo con questo nome, destinato a popolare trattenimento, vi fosse in Padova; ed è vero insieme, che amendue queste autorità ci guidano ad istabilire senza equivoco, che il Zairo era in luogo diverso ed assai lontano dal Satiro. Questo era vicino all'Arena, la quale è contigua alla Chiesa de' PP. Eremitani; quello era nel Prato della valle. „ In questa Rena (scrive Ongarello) erano comprate, e collocate dal Pubblico alcune famiglie, che guardavano il detto luogo. Item era là, dove al presente è la Chiesa (de' PP. Eremitani), un luogo, dove quelli che cantavano o per lettera, o per vulgare, stavano, e chiamavano il Satiro, in lo quale Satiro stasevа quelli che aldiva a cantare, e colui che cantava, come appare queste cose per lo privilegio concesso alli Vescovi di Padova per Enrico Imperatore IV „. Sono dunque due fabbriche distinte ed in luogo diverso poste il Zairo ed il Satiro, tanto perchè quegl'istorici lo dicono apertamente, quanto perchè il giudizio de' Vicarj Imperiali a favore dell'Abb. Giovanni, e la donazione d'Enrico III a' Vescovi sono due atti, che riguardano cose diverse.

VII. E poichè il destino d'alcune voci suol essere condotto per analogie stravaganti a significazioni molto dissimili, rintracciando quella di Satiro ne' bassi tempi e di corruzione della lingua Latina, trovo che nel Glossario di Du Cange, alla voce *Satirus*, sebbene non sia assegnata alla medesima veruna spiegazione, è per altro riportato il seguente passo d'una carta dell'anno *936* dove si dice: *Et tallias, & omnes actus, & seguis, & justitias, & omnes Satiros, & leudas, & persultra, & venationes*. Questo passo interpretato coll'ajuto dello stesso Glossario, significa a un di presso così: e le taglie reali e personali, e tutte le vicarìe e poderi, le multe, e tutti gli Satiri, e dritti di pedaggi, e dogane,

e teſtatici, e dritti di caccia. Onde raccoglieſi, eſſere in queſto paſſo aggregate varie voci appartenenti a poſſeſſo, e giuriſdizione; e quindi parmi non irragionevole congettura, che la voce Satiri ſerviſſe in quel tempo ad eſprimere villani, cultori della terra, forſe capi di ruſtiche famiglie. Così per l' *Harenam cum Satyro & famulis & famulabus ad eam pertinentibus*, s' intenderebbe l' Arena col cuſtode e famigli, sì maſchi che femmine, a quella appartenenti. Nè ciò s' opporrebbe alla congettura, che in quel luogo poi ſi teneſſe il paſſatempo indicato da Ongarello, dando ad eſſo il nome del principale cuſtode. S' accoſtumò in que' tempi di fare le donazioni, oltrecchè delle corti e poderi, anche de' ſervi e famigli. Oſſerva Muratori, che nelle Croniche di Monte Caſſino, Farfa, Volturno trovaſi, che ſe a que' Moniſteri erano donati de' poderi ne' tempi verſo il decimo Secolo, s' eſprimeva che que' doni comprendevano anche i ſervi, la condizione de' quali era di godere l' uſo del peculio, che ſi riſparmiavano, e delle coſe che acquiſtavano; ma non potevano nè vendere, nè laſciare per teſtamento ad altri ciò che poſſedevano, ſenza licenza del Padrone, il quale n' era rigoroſamente l' erede, nè però eſercitava queſto ſuo diritto, qualora i ſervi laſciavano de' figli, a' quali permetteva di godere la robba del Padre.

VIII. Il trattenimento riferito da Ongarello, che ſi dava nel Satiro, di raccontare ſtorie, recitar poeſie, e di cantare, è probabilmente, ſotto altre forme, quello ſteſſo, che vi fu in più antichi tempi in Grecia, e poi tra i Romani, negli Odei, o piccoli Teatri con ſedili all' intorno, dove ſi leggevano Commedie e Tragedie, e dove i rapſodi o cantori di Poeſie facevano prova de' loro ſtudj, acquiſtandoſi fama e profitto. Pericle in Atene coſtruì un Odeo: quattro ve n' erano ai tempi di Domiziano in Roma, dove fu in uſo, che gli autori recitaſſero le proprie compoſizioni ad uditori pregati per aſcoltarle, ſiccome accenna Orazio, e Giuvenale ancora quaſi sdegnato per la noja che ne provava, ed annovera tra gl' incomodi del ſoggiorno in quella Capitale, i Poeti che recitavano nel meſe d' Agoſto. Continuò queſta pratica anche dopo. Ammiano Marcellino ha compoſto la ſua ſtoria a pezzi, che andava leggendo di mano in mano che la componeva in queſte adunanze, e ne riportò lode e credito. Generalmente le narrazioni ſerie, o facete di ſtorie, o di favole in verſi, o in proſa di lavoro ſtudiato, o improvviſe furono di tutti i tempi, e

di tutte le nazioni, e molto gustate dal popolo. I Narratori o Cantori di storie o di romanzi, gl' Improvvisatori, sono arti fondate nel diletto, che anno gli uomini d'ascoltare chi è atto a trattenerli recitando o cantando con qualche facilità e grazia. Non è pertanto strano che vi fosse un luogo per tale trattenimento in Padova, come rilevasi dai cenni d'Ongarello. Egli è piuttosto singolare, che avesse il nome di Satiro, il quale per altro gli poteva convenire tanto per la varietà e mescolanza delle cose, che vi si recitavano, ciò che corrisponde alla primitiva significazione della voce *Satira* appresso i Latini, quanto per il nome che si dava al villico custode, se è buona la mia congettura. Ma ciò che importa si è, che non vi sono ragioni per confondere la voce Zairo con quella di Satiro, quando particolarmente siamo certi, che con questi due nomi s'indicavano due luoghi di fatto distinti, e lontani, e che l'uso loro era molto diverso.

IX. Sul tempo, in cui fu edificato il Zairo, mancano interamente lumi di storia, ed appena si anno fondamenti di congettura. Il Cav. Orsato dice, essere „ tradizione inveterata, che i Padovani sottomessi al placido, e clemente impero d'Augusto ne' primi anni dell'Era volgare, mentre godevano di tutta la tranquillità e pace, risoluti d'abbellire con pubbliche fabbriche la Patria loro, due ne stabilissero di molta grandezza. Una la chiamarono il Zairo, ch'era un luogo nel Campo Marzio, destinato alle sceniche rappresentazioni: l'altra l'Anfiteatro, accomodato per i combattimenti de' gladiatori, che chiamarono, come tutt'ora si chiama, col nome latino d'Arena. E da ben fondata ragione, soggiunge, si conosce sostenuta questa opinione, come quella, che viene somministrata dalla grande applicazione d'Augusto in quel tempo, che tutto era in abbellire Roma occupato; onde disposti anco i Padovani a conformarsi con la volontà, ed inclinazione dell' Imperatore, in così tranquilla congiuntura di tempo, non volessero mancare a se stessi di rendere con maestose fabbriche più magnifica la Patria loro „. Ma se si voglia stare alla tradizione, la Cronaca d'Ongarello, la quale appunto a questo fondamento s'appoggia per i più remoti tempi della Storia Padovana, il Zairo trovasi annoverato tra gli edifizj esistenti in Padova prima dell'Era volgare. E se si voglia guidare la congettura per traccie ragionevoli, si troverà probabile, che la costruzione di questo Teatro sia molto più antica dell'epoca indicata dal Cav. Orsato. Padova fu potente,

e doviziofa Città ne' fecoli precedenti a quelli d' Augufto. La vittoria riportata dai Padovani contro Cleonimo, tre fecoli prima dell' Era volgare, defcritta da T. Livio; la fpedizione di M. Emilio fatta dal Senato Romano a comporre, e tranquillare la guerra inteftina, che s'era accefa nella Città un fecolo, e mezzo prima dell' Era volgare: l' onorevole teftimonio, e la lode data da Cicerone ai Padovani, i quali ajutarono col denaro, e coll' armi i foldati Romani, fcacciando quelli, ch' erano moffi da M. Antonio, quefti fatti dimoftrano, ch' effa aveva un'efiftenza ragguardevole da molto tempo. E di ciò fi ha una conferma da Strabone, il quale febbene fcriveffe ne' primi anni dell'era volgare, non de' fuoi tempi foltanto, ma de' più antichi ancora confervò molte memorie. ,, Padova, fcriv'egli, è la più infigne di tutte le città nella regione fituata vicino alle paludi. In effa, dicefi, che recentemente fiafi fatto il cenfo di cinquecento foggetti dell' ordine equeftre, ed anticamente mandava alla guerra un efercito di CXX mille foldati. La moltitudine anche di merci, che trafmette a Roma per traffico, tanto d' altri generi, quanto e fegnatamente per ufo di veftimenti, dimoftra come d' uomini, e di ricchezze abbondi quella città ,,. Ciò premeffo, non è da crederfi, che nel lungo corfo di circa undici fecoli dalla fua fondazione fino al tempo d' Augufto, una città potente, ricca, d' eftefo commercio, con ordine equeftre numerofo, foffe priva di Teatro, luogo di tanta importanza appreffo le antiche colte nazioni, e di cui molte altre infigni città erano adorne, nel quale le rapprefentazioni fceniche, i giuochi, gli fpettacoli fi combinavano fempre con vedute di governo, e che ferviva, come appreffo i Greci, per le radunanze numerofe di cittadini, per i difcorfi al popolo, per le concioni pubbliche, per gli affari di curia, per i fupplizj, e tormenti de' rei. Mi fembra perciò ragionevole d'attribuire al Teatro Padovano un' antichità molto più lontana de' tempi d' Augufto, e la congettura acquiftar potrebbe molto maggiore probabilità, fe fi conofceffe il carattere architettonico di quefta coftruzione, giacchè le fabbriche grandi annunziano per tal mezzo il tempo della loro fondazione.

X. Quanto è comune e facile da fiffarfi l' idea della forma generale degli antichi Teatri, altrettanto difficile riefce quella de' loro compartimenti interiori, principalmente perchè pochi ed imperfetti avanzi ne rimangonò. E' affatto fingolare il deftino di quefte moli fabbricate con tanta folidità e robuftezza, ficchè

fem-

fembrar potevano erette per non cedere al tempo, con una quafi univerfale rovina atterrate, o almeno così difformate e fconcie, per modo che in molte delle loro parti a ftento fi poffono riconofcere, e giammai con intera foddisfazione ravvivarne col difegno le forme. Refe inutili per le ufanze variate, e per la mutata maniera degli fpettacoli fcenici, fottentrò all'abbandono di effe l'avidità di profittare de' materiali con la loro demolizione, e con la rozzezza de' fecoli, l'indifferenza per l'opere delle belle arti; altrove fi vollero rifparmiare le fpefe delle riftorazioni neceffarie per il mantenimento di quefte fabbriche, nè furono abbaftanza efficaci e continuati i comandi de' potenti, per confervare monumenti tanto pregevoli dell' antichità. Abbiamo nelle varie di Caffiodoro una lettera fcritta dal Re Teodorico a Simmaco Patrizio Romano, a principio del fefto fecolo dell'era volgare, con la quale dopo molte lodi al di lui buon genio e gufto per le fabbriche, gli ordina, che fotto la fua direzione, fia corroborata la mole del Teatro in Roma, onde ciò che dai maggiori per ornamento della Patria era ftato fatto, non fi vegga, dic'Egli, dai migliori pofteri abbandonato. Era quefto il Teatro di Pompeo, che fu riftorato anche precedentemente ne' tempi d' Onorio e d' Arcadio, ficcome rilevafi da un' ifcrizione riportata da Muratori. Il generofo zelo della nobiliffima Città di Verona è d' unico efempio ai giorni noftri, nella confervazione del fuo Anfiteatro, e non pertanto com' effo fiafi trovato vicino alla forte comune di quefti edifizj, e quanto gli manchi a confronto del primiero ed antico fuo ftato, ognuno il può fapere dagli ftudj del Marchefe Maffei, e d'altri dopo di lui, e dedurlo dalle difpendiofe opere, che in effo fi fanno continuamente, per reftituirlo all' originaria fua forma. Avrebbe di certo effa con pari amore confervato il bello e grandiofo Teatro, ond'era ornata, di cui Caroto diede le figure, e più elegantemente Adriano Criftofali, fe qualche rovina accaduta a danno di private abitazioni nelle vicinanze dello fteffo Teatro, non aveffe indotto il Re Berengario nell' anno 895 ad aderire alle preghiere e rapprefentazioni di Adelardo Vefcovo di Verona, ordinando rifolutamente, che qualora qualche edifizio minacci rovina, che a privata perfona poffa nuocere, oppure quale egli fi fia, ruinando, abbiane a patir danno, fia lecito, fenza offefa pubblica, fino ai fondamenti gettarlo abbaffo: comando, che diede tutta l' opportunità di demolire quefte fabbriche, e profittare delle rovine, anzichè fare un difpendio per ripararle. Del Teatro di Pola nell' Iftria fuffiftevano ai

tempi

tempi dell' Architetto Serlio de' grandi avanzi . „ Trovasi, dic' egli, gran parte d' un Teatro, dove l' ingegnoso Architetto s' accomodò del monte, servendosi di esso per una parte de' gradi, e fece nel piano l' orchestra, la scena, e gli altri edifizj pertinenti al bisogno: e veramente le ruine e le spoglie, che per più luoghi si veggono, dimostrano che questo era un edifizio e d' opere e di pietre ricchissimo, e sopra tutto vi si comprende gran numero di colonne e sole ed accompagnate, ed alcuni angoli con colonne quadre, e mezze tonde, legate tutte in uno, e ben lavorate d' opera Corintia, perciocchè tutto il Teatro, così dentro come di fuori, era d' opera Corintia „. Egli ne dà anche le figure, ma non rilevate da Lui stesso sul luogo. Un secolo dopo Serlio, Antonio Deville Architetto Militare ha distrutto dal fondo questa antica fabbrica, e si servì delle pietre per construire un piccolo Forte in un'eminenza nel mezzo di quella Città. Nella descrizione, ch' egli pubblicò del porto e della Città di Pola, intorno alla quale s' alzano tre Colli, detti il primo del Zaro, voce corrotta di Teatro, l' altro di S. Michele, il terzo dell' Arena, espone, che fuori della Città al presente, e forse dentro d' essa ne' tempi andati si vedeva un antico palazzo, construito di pietra quadrata, con muraglie grosse otto piedi, alte novanta: che dal taglio semicircolare del monte, e dalla distribuzione del fabbricato che rimaneva, Egli congetturò che fosse un Teatro, sebbene restassero delle vestigie confuse de' fondamenti, e poche mura in piedi, perchè una parte delle ancor sussistenti, non molti anni addietro fu rovesciata da un infuocato turbine, il quale scoppiò con orribile strepito, spargendo i sassi qua e là, e slanciandoli fino alla distanza di ducento passi: un' altra parte sussisteva ancora ma, deforme, e che di questa Egli si servì per fabbricare il Forte, giacchè era un materiale alla mano, ed attissimo al bisogno. Così, conchiude, fu trasformato il Teatro, e trasportato in un luogo più eminente. Il Forte fatto con quelle pietre, e ch' io ho veduto, è bellissimo per il lavoro: e l' Architetto spiega la sua compiacenza d' aver combinato in questa fabbrica la venustà dell' Architettura civile con la robustezza della Militare. Ma del Teatro non si vede oggidì se non che il luogo senza veruna chiara traccia della sua forma, e Deville non usò ai posteri amatori dell' antichità l' attenzione di trasmetter loro almeno un disegno di quelle rovine. Il Teatro di Marcello, edificato ne' tempi d' Augusto, e nell' ottimo secolo dell' Architettura, si conosce per i disegni, che ne diede Baldassare

Peruz-

Peruzzi, e Sebaſtiano Serlio, dedotti dalle veſtigie, che il primo ha ſcoperto ed oſſervato nel cavare le fondamenta per fabbricare la caſa de' Maſſimi Patrizj Romani, da alcuni avanzi di corniciamenti ivi trovati, e da ciò che ne rimane ancora in piedi, che ſono alquanti archi dell' eſteriore contorno, ed un pezzo di corridore. Del Teatro di Sagunto rimangono le rovine, dalle quali deſcritte prima da Emmanuele Martin, ne ha dedotto la forma Conyngham con molta perizia d'arte. Sul Teatro d'Oranges ragionò dottamente il Marcheſe Maffei dagli avanzi. Del Teatro di Gubbio nell' Umbria diede le figure il Conte Paſſionei nel 1726, con i ſupplimenti del Conte Berardi, le quali ridotte a ſcala minore furono pubblicate anche dal Marcheſe Poleni nella ſua prefazione al tomo quinto del ſupplemento al Teſoro dell' antichità Greche e Romane, e dal P. Sarti nel ſuo libro de' Veſcovi di Gubbio, e finalmente dall' Abbate Brunacci. Sono avanzi conſiderabili, ma però avanzi, ai quali molto e forſe troppo conviene aggiungere, affinchè riſulti la figura intera del Teatro. Il Teatro d'Ercolano, che reſtò ſepolto con tutta quella Città ſotto le ceneri del Veſuvio, è il più conſervato di tutti, ma non lo è in ogni ſua parte, come rilevaſi dagli accurati diſegni, che ne pubblicò il Cav. Piraneſi. Siccome però in generale, la forma degli antichi Teatri ſi può determinare, conſiſtente in Teatro propriamente detto, o *cavea* compreſa da una gradazione ſemicircolare, nell'alto della quale ſorgeva un portico coperto, oppure s'alzava una muraglia che ſerviva a confinare lo ſpazio alla voce, e da una fabbrica, che faceva proſpetto alla gradazione, ed era la Scena: così di tutto il rimanente dell' interna ſtruttura, eſteriori comodi, interni ed eſterni ornamenti, le quali coſe potevano eſſere in molti modi variate, non abbiamo che nozioni congetturali, dedotte da cenni d'antichi ſcrittori, o da imperfetti rovinoſi avanzi.

XI. Ora, ſiccome ſi diceva, poichè dal carattere Architettonico delle fabbriche ſi può ragionevolmente dedurre l'epoca della loro coſtruzione, e queſto medeſimo ci manca nel noſtro Padovano Teatro, ci ſembrò, profittando del cenno dell' Abbate Brunacci, il quale lo giudica ſimile a quello di Gubbio, di poter congetturare, che sì l'uno, che l'altro ſia d'Etruſca coſtruzione. Veramente non trovaſi appreſſo gli eruditi, i quali anno raccolte le memorie appartenenti all'antichità, lingua, arti, governo, coſtumi degli antichi Etruſchi,

fat-

fatta giammai menzione de' Teatri, ed essendo manifestamente Greca questa voce di Teatro, non sappiamo, se l'avessero naturalizzata nella loro lingua, avendo tanto appreso dai Greci, come vediamo essersi fatto dai Romani, e farsi oggidì da molte nazioni: oppure, se ne avessero sostituita un' altra equivalente, e derivata da qualche altra idea relativa allo spettacolo. E' certo che appresso gli Etruschi s' apponevano dell' are agli Dei nelle rappresentazioni comiche, e ch' essi avevano uso d' azioni Teatrali; che Volunnio per testimonio di Varrone aveva scritto delle Tragedie tosche. Sappiamo che Demarato da Corinto, padre di Tarquinio Prisco insieme col figlio ornò e coltivò l' Etruria per mezzo di molti artefici condotti dalla sua patria, e che i Greci vi trasportarono molte delle loro cognizioni, arti, e costumi. Così crebbe la coltura nell' Etruria per modo, che dalla stessa i Romani e riti, e cerimonie, e costumi trassero, e secondo che ci riferisce Livio, nel quarto secolo di Roma, i giovanetti Romani comunemente s' ammaestravano nelle lettere Etrusche, come qualche secolo dopo s' accostumava d' erudirli nelle lettere Greche. E più precisamente quanto agli spettacoli scenici, avendo i Romani chiamati dall' Etruria gli attori per la prima volta che vollero introdurli nella loro città, siccome riferisce T. Livio, possiamo argomentare, che non mancassero ivi i Teatri ad esercizio delle medesime, che mancarono stabili e marmorei in Roma fino ai tempi di Pompeo, il quale per aprire in quella Capitale un Teatro marmoreo e stabile, ed insieme schivare i rimproveri de' più severi Padri della Patria, pubblicò, che avrebbe aperto un Tempio a Venere vincitrice, o alla Vittoria, velando con questo plausibile oggetto il nuovo suo tentativo. E non pertanto fuori di Roma in molte città d' Italia e della Grecia v' erano Teatri stabili e marmorei, siccome ci attesta Vitruvio. Tali potevano essere quelli, de' quali restano le memorie o vestigie in molte città o Etrusche, o all' Etruria vicine. Il Cav. Guazzesi annovera tra le fabbriche Etrusche, quali sono il Laberinto di Porsena, l' Anfiteatro di Luni, il celebre edifizio sotterraneo fuori di Perugia, l' antiche mura delle città Etrusche, anche i Teatri di Volterra, e quello di Gubbio, ch' era nell' Umbria, confinante coll' Etruria circompadana. In Adria, la quale era compresa nella stessa divisione dell' Etruria, si trovarono le vestigie d' un Teatro, che l' Avvocato Ottavio Bocchi con molta erudizione riferì a costru-

zione Etrusca. Ercolano e Pompeja erano nell' Etruria inferiore, ed in queste città sussistono ancora Teatri marmorei o laterizj. E' certo, che gli Etruschi furono potenti prima de' Romani in mare ed in terra, e, secondo Livio, imposero i nomi ai due mari d' Italia, cioè a quello di Toscana ed all' Adriatico: che divisero il paese di là dall' Apennino in dodici città, ed in altrettante di qua ed oltre il Pò, sulle quali dominarono, eccettuato l' angolo de' Veneti, che giace intorno al seno del mare. E' certo ancora, che molta della loro coltura trassero dai Greci, appresso i quali il Teatro era antico. Sino a tanto che il loro governo era vigoroso, e non per anco fiaccato dalle crescenti forze dell' Impero Romano, dovevano, come suole avvenire, dal loro paese diffondersi ne' vicini i costumi, e singolarmente quelli che riguardano gl' istituti di popolare trattenimento. Per queste probabili congetture parmi, che senza taccia d' assurdità debbasi piuttosto attribuire ai tempi de' Toscani, di quello che de' Romani, l' edificazione de' Teatri marmorei esistenti in varie città d' Italia, e singolarmente in quelle, che vantar possono, come Padova, una rimota ed illustre antichità.

XII. Nè alla proposta somiglianza tra il Teatro di Gubbio e quello di Padova, fa difficoltà la diversa forma della pianta, o della sustruzione, che il Conte Berardi ha dovuto immaginare, e delineare per sostegno della gradazione. Il fondamento ivi trovato è diviso in varie muraglie, disposte con la direzione di raggi tendenti dal centro alla circonferenza: nel nostro si ha una muraglia uniforme, e senza indizj di divisione: in quello, il muro di cinta ha un fondamento largo piedi 25: nel nostro il fondamento totale è largo piedi 70. La somiglianza da noi proposta è nel carattere generale della costruzione, non nelle misure, compartimenti, ed artifizj di fabbricazione, le quali cose dovevano esser variate secondo le circostanze de' luoghi, del dispendio da farsi, e del modo di pensare dell' architetto. Questo carattere generale lo deduciamo dalla grandezza delle parti, e degli esterni compartimenti, per cui tutto l' edifizio, acquista l' aspetto di Colossale. Il P. Sarti riferisce il Teatro di Gubbio ai tempi de' Romani per un' iscrizione ivi trovata, dove si dice, che un Sulpizio Triumviro Provinciale, col suo danaro ristorò e rinforzò il tetto del proscenio, e vi fece il podio, con altre generose spese, all' occasione de' giuochi fatti per

la vittoria d'Augusto, probabilmente l'Aziaca, celebrata da tutte le città dell' Impero Romano, come si ha da Suetonio. Ma questa iscrizione, nella quale, in vece d'individuare i ristoramenti, avrebbe il Triumviro meritamente espresso una maggiore sua lode, se tutto avesse eretto il Teatro, non può far l'effetto che vuole il P. Sarti; giacchè l'erezione d'un Teatro marmoreo in qual si voglia età e paese, è opera lunga, nè avrebbe servito a festeggiare, se non che molti anni dopo, la vittoria d'Augusto. Finalmente, se anche vi si trovarono, come accenna il medesimo Sarti, de' rimasugli d'elegante lavoro, questi stessi devonsi giudicare aggiunti, nell'occasione del ristoro fatto a questa fabbrica, il di cui carattere annunziato dalle colonne, che ancora rimangono, del portico supremo, mancanti di basi e capitelli, e molto lunghe in proporzione della loro grossezza, non ricorda tempi di colta Architettura, quale fu ai tempi d'Augusto.

XIII. Per dare maggior probabilità alla congettura della rimota antichità del Teatro Padovano, fa gran forza la considerazione del luogo, ove esso fu fabbricato. Questo luogo doveva certamente essere dentro della città. Oltre molti esempi, che si anno, d'antichi Teatri eretti nelle città, v'è anche l'insegnamento di Vitruvio, il quale esponendo la distribuzione che far si deve nelle medesime degli edifizj a pubblico uso, dice che i tempj di Bacco e d'Apollo si facciano dentro di esse, e vicini al Teatro. Ed è ragionevole che così fosse, onde un luogo di tanto concorso, e di tanta importanza, qual era il Teatro appresso gli antichi, per i molti usi ai quali serviva, non fosse lontano dall' abitato. Ora, se per l'antica positura della città, quale da altri indizj deducesi, è escluso dal suo ricinto quel luogo, conviene necessariamente ascendere ad una più rimota antichità di tempo, nel quale la positura della città racchiudesse anche il Teatro.

XIV. Ma innoltre, alcune tradizioni, le quali sebbene non sieno appurate storie, tuttavolta non lasciano d'essere di qualche peso, allorchè non sono contraddette da precise nozioni storiche contrarie, guidano a stabilire, che il Prato della valle fosse dentro della città. Una di queste tradizioni è, che il tempio di Giunone, nominato da T. Livio, nel quale erano appese le spoglie nemiche, dopo la sconfitta di Cleonimo, *in æde Junonis veteri*, fosse nel luogo,

dov' è

dov' è oggidì la Chiesa di S. Antonio. L'altra è, che la Chiesa di S. Giustina sia nel luogo dell'antico tempio della Concordia. Sulla prima di queste tradizioni, riportata anche da Scardeone, si move dubbio dall' Orsato, e da quelli che pensano essere stato il tempio di Giunone dove al presente è la Chiesa di S. Sofia, o quella di S. Agostino, particolarmente perchè il fiume corre ad esse vicino, ed ivi congetturano, che si celebrassero le feste e giuochi sull' acqua, le quali, secondo la storia di T. Livio, solevansi fare nell' anniversario della vittoria contro Cleonimo, sul fiume che passava per mezzo della città. Sull' altra delle riportate tradizioni consentono Scardeone, Cavacio, Orsato, Portinari: dissente Pignoria, non essendovi testimonianza d' alcun antico scrittore classico, che la Concordia avesse tempio anticamente in questa città, e se vi era, non crede che fosse in quel luogo, perchè fuori di città non si saria dedicata la Concordia, ma dentro di essa, secondo le regole di Vitruvio, e degli Aruspici Toscani, e dove è ora S. Giustina era senza dubbio fuori di Città,

XV. A me però sembra, che queste difficoltà si dileguino, e che le riferite tradizioni si possano accettare e confermare, qualora rispetto alla situazione della città si distinguano due intervalli di tempo, ed almeno due diversi andamenti del fiume; uno anteriore all' epoche dell' edificazione de' ponti antichi di S. Lorenzo, dell' Altinà, e de' Mulini, e l' altro posteriore. Nel primo, il Bacchiglione, che tutto e solo entrava in Padova, scorreva vicino al Prato della valle, e scendeva per l' alveo, oggidì nominato di Roncajette, il quale conserva gli stessi caratteri di tortuosità e profondità che ha in tutto il suo corso superiore, ed era il fiume navigabile, per cui si andava al mare. Non è ragionevole, che si fosse intrapresa una fabbrica di tanta mole, com' era il Teatro, per la quale si dovevano adunar molte pietre così pesanti, come si può dedurre dalla grandezza di quelle che si sono trovate, in un luogo lontano dal fiume navigabile; anzi essendo questa fabbrica dentro della città, siccome per le ragioni addotte ci sembra più che probabile, dovevasi profittare del fiume, il quale attraversava la medesima, e costruire il Teatro ad esso vicino. Nel secondo intervallo, mutata al fiume la direzione del suo corso, per cui furono edificati i ponti soprannominati, quella parte di città, che comprende il Prato della valle, fu a poco a poco abbandonata, cioè le fabbriche d' abitazione si

fono moltiplicate lungo il corfo del fiume, com' è naturale per i comodi che apporta, e reftarono fuori di città que' luoghi, i quali per l'innanzi erano, per così dire, nel mezzo di effa. Così non folamente le due citate tradizioni poffono ammetterfi, ed in confeguenza fi può dedurre che gli fpettacoli anniverfarj per Cleonimo anticamente fi celebraffero nel fiume, che correva vicino al tempio di Giunone, dove ora è la Chiefa di S. Antonio; ma ancora fi concilia con la noftra offervazione del fito del Teatro nella città, l'opinione di Pignoria, e dell'eruditiffimo ed elegante fcrittore Abb. Gennari, fulla vetufta pofitura della città fteffa, rapportando quefta al fecondo intervallo di tempo, la noftra al primo. L'epoca dell'edificazione de' ponti di S. Lorenzo, ed Altinà, attefa l'ifcrizione trovata nel primo, non può verifimilmente afcendere più che al tempo, nel quale Padova fu dedotta, o dichiarata Colonia Romana, ciò che, fecondo Panvinio, citato dall'Orfato, fu nell'anno di Roma *669*, cioè 87 anni prima dell'era volgare, dopo il qual tempo, nel corfo di qualche fecolo, la città venne a formarfi nel luogo, che fu poi nel duodecimo fecolo cinto di mura, reftando fuori d'effa il Prato della valle.

XVI. Laonde riflettendo al fito del Teatro, e fe vogliafi del Colifeo accennato da Ongarello, ed in qualche modo comprovato dalla tradizione de' fondamenti d'una gran fabbrica a dritta linea verfo Ponte Corbo, e non molto lontano dal Zairo, che dicefi effere ftati offervati: al luogo del tempio di Giunone: all'antichiffimo corfo del fiume nell'opinione propofta; fi può congetturare, che in quella parte di Padova, ora detta il Prato della valle, foffe raccolto tutto ciò che agli fpettacoli popolari fervir doveva, e che ivi ancora fi faceffero que' giuochi che folevanfi celebrare, per teftimonio di Tacito e di Dione, ogni trent'anni in Padova per iftituzione d'Antenore, e per patrio coftume, ne' quali Trafea Peto avendo cantato in abito tragico, diede poi al mal talento di Nerone motivo d'accufa, perchè l'aveffe poco fervito ne' giuochi giovenali da lui dati in Roma, e di trarne occafione per farlo ammazzare, e fpiantare, come dice Tacito, la fteffa virtù. Cofa foffero que' giuochi, e qual nome aveffero, fe Ceftici, come fuol leggerfi in Tacito, o Xiftici, Aftici, Selaftici, Cetaftici, diffentono gli eruditi. Se dicanfi Aftici, fi poffono intendere, come in Atene, giuochi fcenici ed urbani, a differenza de' ruftici e campeftri: fe *Haftici*, poffono

indicare que' finti combattimenti con aſte e lancie, a guiſa di quelli deſcritti da Virgilio, praticati dai giovanetti Trojani, e col nome di *ludi Trojani* eſeguiti più volte in Roma ne' tempi di Ceſare, d'Auguſto, di Claudio; e ne' più baſſi tempi col nome di tornei, gioſtre, *Haſtiludia*, fatti da' giovani più adulti in varie città d'Italia. Anche in Padova nell'anno 1467 ſi fecero con molta ſolennità in uno ſteccato nella Piazza de' Signori, e furono molto enfaticamente deſcritti da Lodovico Lazzarello in un poemetto di circa 900 eſametri latini, indirizzato a Giovanni Chelworth Ingleſe Arcidiacono di Lincoln, in quell'anno Rettore dell'Univerſità, il quale fece i premj di que' giuochi a ſue ſpeſe: ed in un altro poemetto d'altrettanti latini eſametri da Giacopo Cane Profeſſore di Giuriſprudenza Civile e Canonica nell'Univerſità, indirizzato a Lodovico Foſcarini Podeſtà di Padova in quel tempo.

XVII. Le coſtumanze de' paeſi ſi mantengono, ed in certo modo additano, a guiſa di ſtorie, il paſſato. Così troviamo, che ſino al terzodecimo ſecolo continuava ad eſſere nel Prato della valle il luogo de' trattenimenti popolari. Scrive Rolandino, che nel 1208 s'è dato un grande ſpettacolo in Prato della valle ne' giorni di Pentecoſte, eſſendo tutti veſtiti di nuovo con la ſteſſa diviſa, e con piacevoli e grandi indizj d'amorevolezza, e di gaudio tra tutti. Non iſpiega quale ſpettacolo foſſe, ma trovaſi in Ongarello riferito allo ſteſſo anno, che ſi fece un giuoco nel Prato della valle dell'uomo Selvatico, con nuove veſtimenta, e gran feſte per tutti i cittadini, con balli e danze. Di nuovo riferiſce, che nel 1224 fu fatto un' altra volta il giuoco dell' uomo Selvatico nello ſteſſo Prato. Reſta egualmente ignoto qual giuoco queſto ſi foſſe. Più preciſa di tutte è la notizia del decreto fatto nel 1257 dal comune di Padova, riportato da Muratori. Stabilì, che ogni anno, *die duodecimo exeunte Junio*, cioè ai 19, anniverſario della preſa de' Sobborghi della Città, il Podeſtà con la ſua Curia e Fraglie vada ai Veſpri nella Chieſa del Santo: e *die undecimo exeunte Junio*, cioè ai 20, anniverſario della preſa della Città, il Veſcovo di Padova vada in proceſſione col Clero, e col Podeſtà ad aſcoltar la Meſſa nella ſteſſa Chieſa. Innoltre, che il Comune di Padova ſia obbligato di dare, e preſentare in detto giorno nella pubblica ſtrada, in Prato della valle, dodici braccia di ſcarlatto, uno ſparaviere, il di cui prezzo non ecceda ſeſſanta ſoldi, ed un pajo di guanti; a guadagnare i quali premj debbano correre i de-

ſtrie-

ſtrieri innanzi la Meſſa: e quello che primo ſarà giunto alla meta, guadagni lo ſcarlatto: il ſecondo, abbia lo ſparaviere: il terzo, i guanti. Con queſto però, che non debba correre alcun deſtriero, il quale non ſia ſtimato cinquanta lire dinanzi al Giudice, o Ofiziale del Podeſtà. Iſtituto, che diede origine alla ſolennità della così detta Fiera del Santo, e della corſa de' cavalli, la quale però per molti anni ſi fece fuori del Prato, probabilmente perchè ſpeſſo allagato e deturpato dal pantano, e dal 1767 in quà ſi eſeguiſce nel Prato ſteſſo, con metodi ben ordinati, ed è divenuta per l'ampiezza del ſito, e per la ſua bellezza, uno ſpettacolo grandioſo, e da poterſi preſentare degnamente a' Sovrani.

XVIII. Un nuovo ſiſtema fu dato al fiume, quando nel 1201 s'aprì il canale naviglio da Padova a Monſelice, e ſucceſſivamente nel 1209, l'altro naviglio da Padova a Strà, indi nel 1313 ſi derivò dal Brenta a Limena un ramo notabile d'acqua detto la Brentella, che ſi fece confluire col Bacchiglione a Bruſegana, ed intorno a que' tempi ſi ſtabilì coſtante a Longare la derivazione del Biſatto dal Bacchiglione. Il Prato della valle, per il ſiſtema del fiume dopo l'epoca de' ponti, rimaſto fuori della Città, per queſto terzo ſiſtema, e per le conceſſioni di peſcaje, per mulini, venne ſoggetto agli allagamenti. E' certo, che anticamente non aveva queſta cagione di diminuita ſalubrità, poichè fu ſcelto per edificarvi il Teatro, nel che quanta attenzione aveſſero gli antichi, onde ſchivare i luoghi d'acque ſtagnanti, o altramente inſalubri, Vitruvio ce ne fa teſtimonio. L'eſpanſioni dell'acque portando delle torbide rialzarono quel piano a poco a poco, ſiccome ſi rileva dalla profondità di tre piedi, alla quale ſi trovò il laſtrico nello ſcoperto veſtigio. Abbiamo anche una memoria dell'ordinazione fatta dalla Città nel 1310, che ſi portaſſe della terra e ghiaja in Prato della valle per rialzarne il piano a comodo del mercato. Ma ciò non fu in progreſſo di tempo coſtantemente eſeguito. Nel 1765 ſi ſvegliò con forza il deſiderio di reſtituire queſto piano ad uſo e ſalubrità, ed ottimi e robuſti provvedimenti ne ſeguirono, la ſtoria de' quali condurrebbe a troppo lunga digreſſione: indi nel 1775, per opera d'un uomo di genio nobilmente energico, e Rettore di queſta Città, ſi eccitò, e ſi mantiene tuttora un generale conſentimento per reſtituire queſta gran Piazza non meno a ſalubrità, che a decoro, e ad uſo, e piacere de' cittadini, e de' foraſtieri. In conſeguenza di che ſi ſono

fatte dell' utili operazioni per togliere, o fcemare almeno confiderabilmente gli allagamenti, rialzandone il piano; e fi è ftabilito un certo comune intereffe, per mantenere e procurare a quefto luogo il più decorofo, imponente, e piacevole afpetto. Bafta quefto cenno per dire il vero, e ciò che a tutti è noto oggidì. Tra le fonti di lode permanente dovuta all' illuftre memoria del N. H. Sig. ANDREA MEMMO Cavaliere e Procurator di S. Marco, per i luminofi impieghi foftenuti nell' eftere Corti, e nella Dominante fua Patria, avrà certamente luogo il di Lui governo di quefta Città, per tante ragioni memorabile con riconofcenza, ed anche per aver reftituito a fplendido ufo quefta gran Piazza, riparando i danni, che il tempo, e le accennate combinazioni le avevano recati.

AR-

ARTICOLO TERZO.

Deduzione congetturale della forma del Teatro anticamente eretto sopra le descritte vestigie.

I. Le notizie, che si hanno degli antichi Teatri, raccolte da varj eruditi scrittori Bulengero, Panvinio, Giraldi, Casali, Scaligero, Martin, Miniana, Maffei, Montanari, Boindin, Konyngham, ed altri: i libri di Vitruvio, il quale impiegò ben cinque Capi del Libro quinto su questo argomento, e gli studj de' suoi Comentatori: l'osservazione delle vestigie d'antichi Teatri scoperti in varj luoghi, di cui si hanno le figure, e delle ampie, e diligenti Tavole pubblicate nel 1783 dal Sig. Piranesi in Roma del Teatro d'Ercolano, nel quale sussiste ancora il maggior numero delle sue parti, mi servirono a dedurre la forma della distrutta mole dell' antico Teatro di Padova. E' fedelmente espresso nella Tavola I. ciò, che si è trovato, ed ora mi propongo soltanto di fare una deduzione probabile, sicchè risorga la forma di questa fabbrica. Io ebbi dinanzi agli occhi le trovate vestigie, ed a quelle ho accomodato il disegno della fabbrica, quale poteva essere stata, per modo che nella solidità, nell' uso, e nell' aspetto, che sono i tre oggetti dell' Architettura, non fosse in contraddizione con ciò che si fa de' Teatri antichi. Quindi, sebbene per le congetture proposte nell' articolo precedente, il Teatro di Padova sia d'epoca molto anteriore ai tempi d'Augusto, e di costruzione Etrusca, non per tanto, siccome le regole per la costruzione de' Teatri date da Vitruvio devono appunto essere state dedotte da quelli, che esistevano da più antico tempo nelle città d'Italia, e della Grecia, così l'aver presenti i di lui precetti, non può, che condur bene al fine, che mi sono proposto.

II. Giova osservare, che ne' tempi di Vitruvio non v'erano Teatri marmorei, murati, e stabili in Roma. Egli lo scrive chiaramente, dove si fa un' obbiezione a proposito degli Echei, o vasi risuonanti di metallo, che insegna

con

con molto ſtudio a collocare ne' Teatri per aumentare la forza della voce. L' obbiezione è : „ qualmente molti Teatri facevanſi tutti gli anni in Roma, nè vi ſi impiegavano i detti vaſi „. Alla quale riſponde, che „ s' ingannerebbe colui, il quale per ciò li riputaſſe inutili, atteſo che tutti i Teatri pubblici di Roma eſſendo fatti di legno, con tavolati all' intorno, ſono riſuonanti. Qualora poi ſi fanno i Teatri di materie più dure e ſolide, come di pietra, o di marmo, che non riſuonano, allora devono di quell' artifizio giovarſi. E ſe ſi ricerchi in qual Teatro ſianſi adoperati gli Echei, non poterſi ciò da lui additare in Roma, bensì ne' paeſi d' Italia, ed in molte città di Grecia. Di che faceva fede L. Mummio, il quale avendo atterrato il Teatro di Corinto, (che fu nell' anno di Roma *604*) portò a Roma i vaſi di bronzo, che in eſſo vi erano, e li appeſe come ſpoglie dedicate al Tempio della Luna „. Il primo Teatro ſtabile murato in Roma fu quello di Pompeo nell' anno *699*, il quale pare anche nominato da Vitruvio in due luoghi, uno dove ſcrive, che può moſtrare la ſpecie di Tempio Siſtilo in quello della Fortuna Equeſtre al *Teatro Lapideo*: l'altro dove nomina il portico Pompejano per eſempio di quelli, che debbonſi fabbricare dietro la ſcena dei Teatri. Ma probabilmente Vitruvio non lo riguardò, come un eſemplare da proporſi per la coſtruzione de' Teatri, giacchè, come s' avvisò altrove, Pompeo aprì quel Teatro col nome di Tempio di Venere, i gradi interiori del quale ſervire dovevano ad uſo di Teatro. Più oſſervabile è il ſilenzio di Vitruvio intorno al Teatro, che Giulio Ceſare aveva ſtabilito di fabbricare appoggiato alla rupe Tarpea, ed Ottaviano Auguſto, a cui Vitruvio indrizzò i ſuoi libri, edificò col nome di Marcello figliuolo di ſua ſorella Ottavia. Perchè quel Teatro fu cominciato nell' anno 710 di Roma, e dedicato con molta pompa da Auguſto nel 741, Ottaviano preſe il nome d' Auguſto nel 727, e ad eſſo con tal nome Vitruvio dedicò i ſuoi libri d' Architettura, eſſendo bensì vecchio, com' egli ſcrive, ma diciaſſett' anni almeno dopo il cominciamento di quella fabbrica. Altronde però, ſiccome i denticoli nella cornice Dorica del primo ordine di quel Teatro ſono contro i precetti di Vitruvio: la colonna Jonica del ſecond' ordine non diminuiſce la quarta parte della ſottopoſta Dorica, ſecondo il di lui inſegnamento: la baſe di queſta colonna Jonica non è l' aſſegnata da Vitruvio, ma l' Atticurga; ſi può ra-

gionevolmente congetturare ch' esso non abbia avuto parte nella costruzione di questo Teatro, e non ne abbia fatto menzione, perchè non fosse per anche terminato, quand'egli scrisse i suoi libri. Probabilmente anche dopo la di lui morte si fabbricarono in Roma il Teatro o Anfiteatro di Cornelio Balbo, e quello di Statilio Tauro, marmorei amendue ed eretti per l' insinuazione fatta da Augusto ai principali Signori, d'aggiungere alla Città delle nobili fabbriche, che gli procurò la compiacenza di pronunziare, che lasciava fatta di marmo quella Città, che ricevè fabbricata di mattoni.

III. Le vestigie scoperte mostrano un giro semicircolare di grosso muro per base della scalinata, una muraglia retta appartenente al luogo della scena, un lastrico esteriore, che segue l' andamento del muro semicircolare, e due basi di pilastri esteriori. Se s' apprenda da Vitruvio la legge per disegnare i Teatri Greci, ed i Romani, nessuna di queste due può adattarsi alla pianta del Teatro Padovano. Per il Teatro Romano, egli insegna, che descritto il cerchio di pianta dell' orchestra, (e con tal nome chiamavasi l' interna piazza del Teatro, che oggidì si nomina *Platea*,) o *Parterre*, vi si inscrivano quattro triangoli equilateri, sicchè i vertici de' loro angoli taglino la circonferenza in dodici porzioni eguali; uno de' lati di questi triangoli determinerà la posizione della scena. Quindi la linea della scena sarà la sottesa d' un arco eguale alla terza parte della circonferenza, e perciò distante dal centro per la metà del raggio dell' orchestra. Le corna del Teatro, o il giro de' gradi da sedere, sarà un semicerchio e terminerà al diametro, il quale sarà il termine del pulpito. Le divisioni de' *cunei* per gli spettatori saranno regolate dagli angoli de' triangoli, sicchè le linee guidate da questi al centro dirigano le scalette di comunicazione fino alla prima precinzione, e sopra poi, le scalette poste alternativamente, formino i *cunei* superiori sul mezzo degl' inferiori. Per *cunei* s' intendono quegli spazj nella scalinata, a forma di settori tronchi, che sono compresi tra due precinzioni da due archi e da due porzioni di raggi de' cerchi ne' quali è disposta la scalinata. Per il Teatro Greco, descritto il cerchio di pianta dell' orchestra, vuole Vitruvio, che gli s' inscrivano tre quadrati, sicchè nuovamente la circonferenza resti divisa in dodici parti eguali. La tangente al cerchio paralella ad un lato d' un de' quadrati sarà la linea della scena, ed il lato del quadrato sarà il termine

del

del pulpito , o *logio* . Il giro de' gradi da ſedere non ſi compirà col ſemicerchio , ma continuar dovrà da amendue le parti per due archi ſino al termine del pulpito . Queſti due archi ſi deſcriveranno facendo centri gli eſtremi punti del ſemicerchio , e prendendo per raggio il diametro del circolo di pianta dell' orcheſtra . Quindi l' orcheſtra ſarà ne' Teatri Greci più ampia , che ne' Romani , ed il pulpito più riſtretto , il che corriſponde agli uſi varj delle due Nazioni ; perchè tra i Greci gli ſoli attori Comici , e Tragici operavano ſul pulpito , o palco : gli altri attori , detti *Timelici* , cioè Danzatori , e Mimi operavano nell' orcheſtra . Ora il Teatro di Padova non appartiene nè all' una , nè all' altra delle deſcritte piante , anzi ſi ſcoſta notabilmente da amendue . Perchè la linea della ſcena è lontana dal centro poco più d' una undecima parte del diametro dell' orcheſtra , non una quarta parte , come nel Romano , non la metà , come nel Greco . Ma per vero dire neſſuna delle piante d' antichi Teatri , compreſo quello d' Ercolano , ſi conforma con alcuna delle due regole di Vitruvio , ſe ſi eccettui quella di Pola conſervata da Serlio , la quale combina con la regola de' Teatri Romani . Sopra di che è bene ricordare , che Serlio confeſſa d' aver avuta queſta pianta , e diſegni attinenti al Teatro di Pola , da uno , il quale era più intendente di diſegni , che di miſure . Per altro poi di queſta diſſomiglianza tra le regole di Vitruvio , e le piante d' antichiſſimi Teatri ſcoperte , non è da farſi gran meraviglia , ſe ſi conſideri , che quell' Architetto molto probabilmente inteſe di dar un metodo per il diſegno d' un Teatro dedotto dall' oſſervazione di molti , ed una regola media direttrice degli Architetti . Così ſarebbe oggidì un buon Architetto , il quale dar voleſſe l' idea d' un Teatro delle noſtre forme . Eſſa ne' varj compartimenti , non aſſomigliarebbe forſe ad alcuno , ma tentarebbe di riunire i pregi di molti . Di fatti avverte il medeſimo Vitruvio non eſſere già , che in tutti i Teatri poſſano le ſteſſe ſimmetrie avere le ſteſſe regole , e gli ſteſſi effetti , ma che deve l' Architetto riflettere a quelle proporzioni , che avrà ad uſare per la ſimmetria , ed a quelle regole , che più convengono alla natura del luogo , ed alla grandezza della fabbrica ; imperocchè vi ſono coſe , le quali ſi anno ſempre a fare della ſteſſa grandezza tanto in un Teatro piccolo , quanto in un grande , e ciò a cagione del loro uſo : tali ſono i ſedili , i ripiani , i parapetti , i paſſaggj , le ſcalinate , i pulpiti , i tribunali , ed altre coſe ſi-

mili, che occorreffe di fare, nelle quali tutte la neceffità di non impedirne l'ufo, obbliga diftaccarfi dalla fimmetria. Ad ogni modo per altro è da riflet-terfi, che nelle piante degli altri antichi Teatri il muro della fcena è fempre più lontano dalle corna della gradinata, di quello che portino le regole di Vitruvio; nel noftro, effo è più vicino, nè certamente ammetter poteva un pulpito o palco eftefo, e capace di molti attori, e di grandiofo fpettacolo; per la qual ragione ancora può riputarfi di più antica forma degli altri, che Vitruvio ebbe in vifta, allorchè ftabilì le fue regole.

IV. Ora per dedurre i varj compartimenti relativamente allo fcoperto veftigio, fe ne è trafportato il difegno nella Tavola II adattandovi le mifure col piede romano antico. La linea AP in quefta corrifponde alla CE della Tavola I, ed è di piedi romani antichi 70 In quefta feconda Tavola, la pianta della gradinata è divifa in due parti EPAT, ET*pf*. Nella prima parte è diftribuita la linea AP di piedi 70. nella feguente forma. La groffezza de' pilaftri AB corrifpondente ai pilaftri di piedi 5, tale effendo il lato delle veftigie EE nella Tavola I. La larghezza del portico fupremo BD di piedi 12, la quale per altro attefa la reftramazione, che conviene ai pilaftri nell' alto del Teatro, diviene di piedi 13, reftando AB in queft' altezza di piedi 4. La bafe DF delle colonne anteriori del portico fupremo piedi 3. Il ripiano FN fuori del portico piedi 3. Le due precinzioni MG, LI piedi 6 Sedici gradi, o fedili, i primi otto tra FN ed MG, gli altri otto tra MG, LI, attribuendo a ciafcheduno la larghezza di poche linee più di piedi 2 pollici 4, fecondo la regola di Vitruvio, che non fieno larghi, nè più di piedi 2 poll. *6*, nè meno di due, in tutti piedi 37. Il podio IP piedi 4. In tutto piedi 70. La circonferenza del cerchio interiore CCC è continuata, e non interrotta dagl' incavi offervati nel veftigio, quì notati con linee punteggiate. Il piano IP del podio forma il fopralimitare di tutti i detti incavi, ed anche di quello di mezzo, ai quali fi deve attribuire un ufo particolare; e perchè continuano gli fteffi nella facciata del groffo muro, non ho creduto di fegnare la continuazione della gradinata fotto il podio, come fi rappresenta in quello d' Ercolano, ed in quello di Sagunto, ed altri; tanto più, che il groffo muro aveva la fua efterna facciata nella circonferenza PC*f* riftorata anche, e rimeffa di mattoni, ed in effa

te-

terminava. I gradi da ſedere ſono diſtribuiti in *cunei* con le ſcalette ſcoperte SS, le quali s'alternano ſecondo il precetto di Vitruvio. I vomitorj VV corriſpondono alternativamente alle ſcalette ſuddette, ſicchè rieſce comodo l'acceſſo e la diſtribuzione degli ſpettatori. I pilaſtri, o colonne del portico ſupremo ſono tra di loro diſtanti circa piedi undici. Sono queſte rappreſentate ſenza baſe tanto per imitazione dell'antico modo, di cui ſi anno molti eſempj, quanto per l'uſo in queſto luogo, giacchè le baſi non avrebbero fatto, ſe non che ſtringere incomodamente il paſſaggio.

V. Nell'altra porzione della pianta TE*fp* è rappreſentata la baſe a pian terreno di queſta fabbrica. I pilaſtri *pp* ſono moltiplicati con quella legge di diſtanze, la quale è indicata dagli E E della Tavola I. Il groſſo muro ſemicircolare veduto terminava in *ſſſſ*, tra il quale, ed i pilaſtri *pp*, eſſendovi la diſtanza di 24 piedi, ed il laſtrico F, Tavola I, eſſendo di 12 piedi, ho penſato, che tutta queſta larghezza non doveſſe eſſere coperta da una ſola arcata, per ſoſtenere tanto peſo ſovrappoſto, molto più, che ad una certa altezza, il portico eſteriore doveva eſſere diviſo da un piano, che formava il ſecondo corridore in giro, eſterno a' ſedili o gradi. Quindi ho creduto di ſupplire in queſto luogo con una ſerie di pilaſtri notati in *ttt*, ſicchè riuſciſſe il pian terreno circondato da doppio portico, e fornice, come ſi vede nelle figure di altri antichi Teatri, e ſingolarmente in quello d'Ercolano. Non ſi poſſono ſupporre moltiplicate le maſſe *mm*, che ſono le P, *q* della Tavola I, perchè eſſendoſi viſitato il muro ſemicircolare eſternamente, eſſo ſi è veduto riſtorato a mattoni, nè s'incontrarono indizj degli attacchi di così fatte maſſe moltiplicate, come pur ſi dovea, ancorchè foſſero ſtate demolite, giacchè il muro ſemicircolare era di fatto a tre piedi ſopra l'antico laſtrico. Le baſi de' pilaſtri da me ſupplite *ttt* potevano non cadere ſotto l'oſſervazione, giacchè lo ſcavamento era guidato dal ſolo andamento della muraglia ſemicircolare. In fatti fu per ſolo azzardo, che ſi ſcuoprirono nella continuazione dello ſcavamento dell'alveo elittico, i pilaſtri EE, ed il laſtrico F della Tavola I, perchè a quelli non guidava l'andamento della groſſa muraglia. Le maſſe Q, P, *q* oſſervate nel veſtigio, Tavola I, ſi poſſono giudicare contrafforti ne' luoghi eſtremi, per le volte, che dovevano coſtruirſi ſopra gl'ingreſſi GG, ed in P per il

vuo-

vuoto, che doveva lasciarsi del lungo incavo CS nel mezzo del grosso muro.

VI. Nella stessa porzione TE*fp* della Tavola II sono notate le scale *bb* larghe piedi 7, per giungere a varj luoghi nel Teatro. Nel Teatro d' Ercolano vi sono due di queste scale, una per ciaschedun estremo del semicerchio. Io ne ho rappresentate due per ciaschedun quadrante, e perciò quattro in tutto il giro della gradinata, a comodo maggiore degli spettatori nell' ingresso, ed uscita dalla cavea Teatrale. Ciascheduna di queste scale è divisa in due rami da un ripiano largo piedi *6*, dal quale per i corridori *zz* notati con linee punteggiate si passa al vomitorio V vicino al podio. Questi ripiani O *o*, comunicano tra di loro, e tutt' intorno, per un corridore interno, che segue l' andamento circolare de' gradi. Ascendendo per il secondo ramo *b*, si perviene al secondo ordine di portici, o loggie esterne intorno al Teatro, dal quale per un altro piccolo ramo di scala *qq*, e per i corridori QQ si passa alla prima precinzione, e di là per le scalette scoperte SS, ai varj gradi da sedere. Dell' andamento, e posizione di questi corridori ho preso l' esempio dal Teatro d' Ercolano, e mi è sembrato, che riuscir dovessero d' uso molto comodo, per la pronta entrata, e distribuzione de' spettatori nel Teatro, e per l' uscita ancora. In questo stesso piano del secondo ordine di portici, o loggie esterne, vedesi notata la scala *n*, la quale conduce al portico supremo. Questa posizione di scale è indicata dal Teatro d' Ercolano, ed ho giudicato di notarne soltanto due, cioè una per parte, atteso il minor numero di spettatori, che dovevano servirsene. Finalmente dal richiamo *o* della scala, vicino al mezzo del semicircolo, si passa ad una scala Z, la quale è larga sei piedi, e conduce all' incavo CB, Tavola I, osservato nel mezzo del grosso muro, largo sei piedi, lungo 24, il quale si può giudicare un corridore, che per una porta aperta nel muro di sostegno del podio, conducesse all' orchestra.

VII. La terza porzione di questa pianta K*k* *r*R è composta del grosso muro K*k*, delle due teste KR, *kr* osservate, e del rimanente supplita. Ho giudicato, che K*k* fosse il muro, sul quale s' alzava il prospetto della scena stabile, così indicando la sua grossezza di dodici piedi, e le due più grosse teste K*k*, *kr*, che gli servono d' appoggio, e di contrafforte, alle quali ho lasciato la

tro-

trovata mifura di circa 40 piedi per la larghezza del piano quadrilungo della fcena, che chiudo col muro fupplito R*r*, giacchè fe più oltre i punti R*r* quefte tefte foffero ftate prolungate, fe ne farebbe veduto qualche avanzo nello fcavamento guidato dalla loro direzione. Ho continuato intorno al quadrilungo medefimo l' efterno portico, con la legge fteffa delle diftanze tra i pilaftri *p p*, giacchè quefti portici fono indicati efpreffamente da Vitruvio per il comodo del popolo, e degli attori, e trovanfi nelle figure d' antichi Teatri, ed anche in quello d' Ercolano. Il quadrilungo della fcena è divifo nell' ampie ftanze, Y, U, *y*, *l*, per i varj ufi degli attori, operatori di macchine, per le macchine fteffe, ed apparecchio delle decorazioni, come era l' ufo in tali fabbriche. In *d g* ho indicato l' ingreffo all' orcheftra da amendue le parti tra la fcena, ed il giro de' gradi da federe. Per determinare quefti punti, ai quali termina la lunghezza della fcena, mi fon fervito del precetto di Vitruvio, il quale prefcrive per la lunghezza della fcena il doppio del diametro dell' orcheftra, che io intendo effere la linea *i* O E perpendicolare alla K*k*, la quale paffando per il centro O divide il femicircolo in parti eguali, di che fi dirà in appreffo.

VIII. Con la linea X *x* è notato il termine del pulpito. Quefto negli antichi Teatri era un palco coftruito di legname. In qualche Teatro quefto tavolato s' appoggiava ad un muro eretto nell' orcheftra, paralello alla fcena, in qualche linea X *x*, ed elevato a quella mifura d' altezza, che conveniva al pulpito. Così almeno è indicato nel Teatro d' Ercolano. Ma in tutti gli altri antichi Teatri, de' quali fi anno figure, manca quefto muro in X *x*, a cui s' appoggiaffe il palco del pulpito; il che mi fa congetturare, che il pulpito foffe una coftruzione da apporfi, e da levarfi fecondo il genere de' fpettacoli, che fi volevano dare nel Teatro. Si ha da Polluce, e così è anche rapprefentato nelle figure del Teatro d' Ercolano, che l' ipofcenio, o la fronte del pulpito foffe ornata di nicchie con ftatue, are, idoli, colonne. Congetturo perciò, che ad ufo di quefte nicchie poffano effere ftati gl' incavi *i i* nella baffa parte del muro della fcena, le quali per altro vedevanfi foltanto, quando mancava il pulpito: e ficcome anche gli altri incavi C C *c c*, fuori di quello di mezzo, allo fteffo ufo di nicchie fi poffono giudicare deftinati, così quefti potevano preftare fimile ornamento all' orcheftra, allorchè il pulpito occultava quelli,

ch' era-

ch' erano sotto la scena. Propongo questa congettura sopra i detti incavi, de' quali non trovasi esempio in alcun altro vestigio d'antico Teatro; se non che si potrebbe anche pensare, che in queste nicchie si collocassero gli Echei Vitruviani per rinforzo della voce. Veramente non è questo il sito, che gli attribuisce Vitruvio, ma in tanta oscurità della cosa, ed in tanta incertezza de' suoi effetti, si può azzardar anche questo pensiero.

IX. La larghezza O *i* del pulpito X *x* è definita dal centro del cerchio di pianta, e la lunghezza, dalla ragione di lasciare abbastanza ampio il passaggio *x f*, X P nell' Orchestra. Dell' altezza del palco per gli attori si anno indicate da Vitruvio le misure, e sono di piedi 5 nel Teatro Romano, nel quale chiamavasi Pulpito, e di piedi dieci a dodici nel Teatro Greco, dove si chiamava *logio*. Anche della larghezza si deducono da' precetti dello stesso autore le precise dimensioni, che sono d' una quarta parte del diametro del cerchio di pianta dell' orchestra nel Romano, e presso d' un settimo dello stesso diametro, nel Greco. Ma dovendo la linea, che disgiunge l'orchestra dal pulpito, passare per il centro del cerchio di pianta dell' orchestra stessa, la larghezza del pulpito nel nostro Teatro diventa soltanto una decima parte del diametro di detto cerchio. Quindi è probabile che in questo Teatro il palco si costruisse nel sito, e dimensioni più adattate al genere di spettacoli da farsi, lasciando però un passaggio tra il giro de' gradi, ed i termini del palco stesso; giacchè conviene ricordarsi, che oltre l' uso de' Teatri per gli spettacoli scenici, servivano essi anche ad altri oggetti pubblici, come di sopra s' è accennato, per i quali era necessario disporre diversamente l' interno luogo d' azione.

X. Nella Tavola III è rappresentato lo spaccato, o sezione ortografica del Teatro, fatta per una linea guidata dalla circonferenza al centro della pianta. Le altezze sono dedotte nel modo seguente. L' altezza del Podio P C di piedi 7, affinchè riesca alquanto superiore al piano del pulpito, che stabilisco di piedi 5, come ne' Teatri Romani. Questa misura di piedi 7, s' accosta all' insegnamento di Leone Battista Alberti, il quale suggerisce, che l' altezza del podio sia eguale alla nona parte del diametro dell' orchestra, da me più sotto determinato a piedi 67 nel nostro vestigio. Per l' osservazione degl' incavi, e per la congettura del loro uso, pare certo che questo Teatro non fosse mancante di

po-

podio elevato ſopra il piano dell' orcheſtra. Sono diſcordi gli Autori, . ſe ne' Teatri i gradi de' ſedili continuaſſero ſino al piano dell' orcheſtra, o terminaſſero nel podio, il quale foſſe anch' eſſo un grado, ma più alto, e più largo degli altri, come negli Anfiteatri. Tale queſtione pare deciſa, o almeno combinata nel Teatro d' Ercolano, nel quale ſi vede il podio più largo, ed anche i gradi de' ſedili continuati ſino al piano dell' orcheſtra. Così ancora in quello di Sagunto. Ma nel Teatro di Padova non potevano eſſere continuati i ſedili ſino all' orcheſtra fuorchè temporanei e di legno, giacchè termina la baſe di muro alla linea C C, Tavola II, dalla quale comincia la profondità degl' incavi. Perciò il piano del podio, ſopra il quale ſtavano i perſonaggi più ragguardevoli, è rappreſentato ſenza interruzione, e ſenza ſcale, che da queſto conduceſſero immediatamente all' orcheſtra. Serve queſto piano di ſopralimitare alle nicchie, o incavi C C, ed alla porta C, che conduce in orcheſtra per il lungo incavo, o corridore, che ſi oſſervò nel mezzo della gran maſſa di muro. Così l' opinione di Barbaro, di Perrault, di Poleni, che ſotto il podio vi foſſero delle aperture introducenti all' orcheſtra, ſembra particolarmente comprovata, e con unico eſempio dal noſtro veſtigio. I lodati autori ne ſtabiliſcono più d' una, il che potrebbe eſſere ſtato in altri Teatri. Ben riflettendo a quell' incavo lungo piedi 18, il quale termina cieco, e ſenza uſcità, mi pare, che non ſi poſſa attribuirgli altro uſo, che d' un corridore di comodo paſſaggio per le ſcale *b*, *o*, Z, Tav. II, dal podio, da' gradi, e dall' eſterno del Teatro all' orcheſtra, ſiccome ho propoſto. I gradi o ſedili al numero di ſedici, dando a ciaſcheduno l' altezza di 21 digiti, giacchè ſecondo Vitruvio queſta non deve eſſere maggiore di 22 nè minore di 20 digiti, formano l' altezza di piedi 28. L' altezza de' gradi attinenti alle due precinzioni di piedi 1 poll. 9 per ciaſcheduno, ed al podio, di piedi 2 poll. 2 formano l' altezza di piedi 5 poll. 10, poſto che, ſecondo Vitruvio, una ſola retta tocchi gli apici di tutti i gradi. Stando al precetto del medeſimo, non ho creduto di fare l' altezze delle precinzioni molto maggiori, come per altro ſe ne ha l' eſempio nel Teatro d' Ercolano. La regola di Vitruvio ha per oggetto, che i parapetti non riflettano, nè ſcaccino la voce, ſicchè ai ſedili ſopra le precinzioni eſſa pervenga diſtinta. Ho creduto per tanto

e di

di conformarmi alla ſteſſa. La ſomma delle ſuddette miſure è di piedi 33 poll. 10.

X. Rimane da ſtabilire l' altezza del portico, che ſi ſoleva fare nella ſuprema parte del Teatro. In luogo di portico in qualche antico Teatro ſi alzò ſoltanto un muro, ſiccome avviſa Leone Battiſta Alberti, che chiudeva il Teatro nell' alta ſua regione, per conſervare la voce. Nel teatro d' Ercolano, v' è un alto muro alla ſeconda precinzione, e poi continua di nuovo aſcendendo la gradazione; e così è rappreſentato in quello di Sagunto. Ma per la ſomiglianza aſſunta del noſtro a quello di Gubbio, non già quanto ai compartimenti, ma quanto alla generale ſua forma, ho giudicato, che il noſtro aveſſe il portico. Quindi conſultando Vitruvio, trovo ch' egli inſegna, che il tetto del portico, il quale reſta ſopra l' ultimo grado, ſia a livello dell' altezza della ſcena. Indi immediatamente eſpone le regole per dedurre dalle dimenſioni del Teatro l' altezza della ſteſſa ſcena, ed i varj ſuoi compartimenti. Il diametro dell' orcheſtra è il fondamento di queſti compartimenti. Diſcordano ſommamente tra di loro gli eſpoſitori di Vitruvio nell' intendimento di queſta eſpreſſione di diametro. I più antichi, Ceſariano, e Caporali, indi Barbaro, ed il Marcheſe Poleni intender vogliono il diametro del cerchio di pianta dell' orcheſtra. Perrault, e Galliani il ſemidiametro dello ſteſſo cerchio, avendo avvertito il primo di queſti, che diametro d' una figura dee dirſi la retta linea, che la divide in parti ſimili, ed eguali, e che la figura dell' orcheſtra terminata dal pulpito è quella d' un mezzo cerchio. E ſiccome poi Vitruvio preſcrive, che la lunghezza della ſcena ſia doppia *del diametro dell' orcheſtra*, così lo ſteſſo Perrault giudica, che vi ſia errore nel teſto, e debba leggerſi *triplex*, non *duplex*. Il Marcheſe Galliani non trova difficoltà a ſtabilire la lunghezza della ſcena eguale al doppio raggio, cioè al diametro del cerchio di pianta dell' orcheſtra. Alle quali coſe penſando, mi è ſembrato, che diametro d' una figura eſſendo propriamente quella linea, che la divide in due parti ſimili ed eguali, e che la vera figura dell' orcheſtra eſſendo limitata dal ſemicerchio, e dalla linea della ſcena, non dal termine del pulpito, perchè queſto non era ſempre murato, e ſtabile, ma ſi poteva togliere, e rimettere, come ſi è detto: perciò diametro dell' orcheſtra debba intenderſi quella linea *i* O E, Tavola

II,

II, che divide la figura tutta in due parti simili ed eguali. Dalla quale posizione deducendo, secondo Vitruvio, l'altezza della Scena, risultano le seguenti misure.

XI. La Scena de' Teatri murati antichi è una facciata di muro alta, o semplice, e con la sola distribuzione delle porte, nicchie, finestre, riquadri che convengono, oppure adorna insieme di due, o tre ordini, di colonne. Il diametro intero dell' orchestra nel modo da me proposto, è di piedi 67, cioè piedi 55 da O a C, Tavola I, e piedi 12 da O al muro della scena H h. Quindi assegnando per il primo ordine al zoccolo la duodecima parte del diametro, alla colonna con la base, e capitello la quarta parte dello stesso, all' architrave, e cornice la quinta parte dell'altezza della colonna, si avranno in tutto piedi 25 poll. 8. Per il secondo ordine assegnando al zoccolo la metà dell' altezza dell' inferiore: alla colonna, con la base, e capitello un quarto meno dell' inferiore: all' architrave, e cornice la quinta parte d' altezza della colonna, s' avrà in tutto la misura di piedi 17 poll. 10. Per il terzo ordine qualora sia da farsi, Vitruvio soggiunge, che l' altezza del zoccolo sia la metà di quello del secondo ordine. La colonna, con la base e capitello sia un quarto meno alta di quella dell' ordine secondo: l'architrave, e la cornice un quinto della colonna, onde si ha in tutto per questo terzo ordine l' altezza di piedi 12 poll. 8. Sommando le altezze dei tre ordini, e quella del podio, che è di piedi 5, si ha l' altezza di piedi 61 poll. 2, dalla quale dibattendo l' altezza sopra computata della gradinata, che è di piedi 33 poll. 10, rimane per l' altezza del portico la misura di piedi 27 poll. 4. Ancorchè questa altezza sembrar possa eccedente, pure volendo stare ad esempj, ci è forza d' ammetterla. Nel Teatro di Gubbio la colonna superstite del portico è eguale a poco meno di tutta l' altezza de' gradi, o sedili, per quanto ci rappresentano i disegni sopraccitati. Palladio per verità nel Teatro Olimpico fece il portico alto poco meno della metà dell' altezza verticale de' gradi col podio, e provò col fatto che tale proporzione riesce elegante, ed acconcia. Ma nella nostra ricerca, oltrecchè non si tratta di proporre la più elegante proporzione, ma quella, che più probabilmente s' accosta alla forma dell' antico nostro Teatro, conviene poi avvertire, che altro divisamento richiede un ampio Teatro, e scoperto qual era quello di Padova, ed un Teatro minore e coperto, qual è l' Olimpico.

XII. Quindi Perrault figurò il portico del Teatro alto, come l'altezza di tutti i gradi prefi infieme. Così anche il Marchefe Poleni. Barbaro fece il portico del fuo Teatro antico alto più della mifura verticale dei gradi fenza podio, e più della metà di effi comprefo il podio, ch' egli figurò altiffimo. Il Marchefe Galliani fece il portico alto circa tre quarte parti dell' altezza verticale de' gradi. Le deduzioni fatte da' fopraccitati illuftri efpofitori di Vitruvio, dipendono dalla varia maniera, con cui hanno intefa la voce di diametro dell' orcheftra; avendo poi effi prefa la larghezza in bafe di tutti i gradi, con varie proporzioni all' affunto diametro. Io ftando all' autorità dell' antico efemplare di Gubbio, unico, in cui vi fia avanzo di portico, mi fono determinato a figurarne l' altezza di piedi 27 poll. 4, diftribuendola in colonna D*e* fenza bafe alta piedi 21, onde il diametro di piedi 3 fia il fettimo dell' altezza, ficcome prefcrive Vitruvio per le colonne Tofcane, il capitello piedi $1\frac{1}{2}$, gli altri piedi 5 fono occupati dall'architrave e muro *ef*, che occulta la vifta del tetto.

XIV. Veramente quefto avvicinamento delle mifure dedotte all' offervata altezza della colonna del Teatro di Gubbio, non lafcia d' infinuare qualche perfuafione della figura, che fi prefenta. Perchè, febbene manchi la fcena ftabile dell' antico Teatro fuddetto, nè forfe foffe divifa con più ordini di colonne, come fuggerì Vitruvio d' ornarla, pure dobbiamo ammettere, che i compartimenti fatti nella fteffa fcena, proporzionati effer doveffero, e contenere virtualmente la diftribuzione dell' altezza, a cui fi farebbero potuti applicare degli ordini regolari di colonne. Oltre di che, l' altezza o del portico, o del muro di cinta nell' alto del Teatro doveva effere dedotta e regolata dalle leggi d' efperienza per la diffufione della voce, e per la difefa degli fpettatori dal fole, e dai venti. Giovi anche l' offervare quanto confiderable altezza i vecchi efpofitori di Vitruvio, Cefariani, e Caporali abbiano attribuito al portico fupremo nel Teatro, e come l' abbiano anche rapprefentato a due ordini. Parimenti, come Caroto nell'antichità di Verona abbia rapprefentato l' antico Teatro di quella città con più d' un ordine nel portico, in quefta parte feguito nello fteffo penfiero dal Criftofali. Le grandi colonne figurate nel noftro fenza bafe, fono come nel Teatro di Gubbio, con capitelli femplici, e ad imitazione degli anti-

claf-

chiffimi Tempj di Pefto. La rotondità delle colonne è neceffaria ad una loggia, dove fono collocati fpettatori, perchè gli angoli di pilaftri quadrati, che fi foffero in vece di quelle figurati, avrebbero diminuito agli fpettatori il comodo di vedere.

XV. In quefta fteffa Tavola III fcorgonfi le arcate, che circondano il Teatro, come in quello di Gubbio, per proccurare i paffaggi alle varie parti del Teatro. L'altezza di quefto efterno portico deve effere internamente divifa dal piano notato *aa* foftenuto dall' ordine de' pilaftri fegnati *ttt* nella Tavola II. Sono notate nella fteffa Tavola III, le fcale *lb*, per giungere al piano *b*F, dal quale per il corridore *z*V della Tavola II, e per il vomitorio aperto nel luogo delle linee *dcf* della Tavola III fi paffa al podio P. Allo fteffo piano F*b* è il corridore interno, che continua fotto i gradi, e viene a dare la comunicazione con la fcala Z della Tavola II, che guida al lungo incavo SC della Tavola I. La fcala *ba* ferve per giungere alla loggia efterna *aa*. Da quefta per la fcala *mn* fi paffa al ripiano *kn*, dal quale per il vomitorio *fq*D fi va alla precinzione D. Dallo fteffo ripiano *aa* per la fcala *a*Z, che è la *n* della Tavola II, fi afcende al portico fupremo.

XVI. Nella Tavola IV ho rapprefentata la metà di tutta la cavea Teatrale veduta internamente. Scorgonfi in quefta figura i vomitorj V V, per i quali entravano gli fpettatori, e giungendo alle precinzioni fi diftribuivano poi ai gradi, o fedili, mediante le fcale fcoperte SS, le quali dividono tutto lo fpazio affegnato ai fedili in altrettanti fettori tronchi, chiamati *cunei* da' Romani, ficcome s'è detto. Per attribuire i vomitorj al Teatro, mi fervì d'autorità l'efempio di quello d'Ercolano, che definifce la queftione fopra quefto articolo. Vitruvio non adopera quefta parola per indicare gl' ingreffi ai gradi da federe, ma pare che nomini la cofa fteffa con la voce *aditus*, di che non dubitano, per la maggior parte, i di lui efpofitori. La porta d'ingreffo nell' orcheftra aperta fotto il podio, e corrifpondente al lungo incavo, o corridore offervato nel veftigio, è notata con la lettera E. Gl' incavi, ne' quali ho propofto, che vi foffero nicchie di ftatue, e d'idoli, o forfe anche i celebri Echei di Vitruvio, fono notati CCC. Il podio continua non interrotto fopra la detta porta ed incavi, ficcome ho avvertito nell' efpofizione della Tavola II. Il

por-

portico nell' alto del Teatro è delle dimenſioni, che ho dedotte da Vitruvio, e dall' imitazione di quello di Gubbio.

XVII. Sono figurati in queſta Tavola IV gl' ingreſſi R all' orcheſtra per l' intervallo tra il muro della ſcena, ed il giro de' gradi, le porte de' quali ingreſſi ſono collocate ne' punti corriſpondenti alli *g*, *d* della pianta nella Tavola II. Sino a queſti s' eſtende la lunghezza della ſcena fatta eguale, ſecondo il precetto Vitruviano, al doppio diametro dell' orcheſtra, nel modo da me inteſo. Sopra queſti ingreſſi ſono figurati de' luoghi A, ad uſo di ſpettatori diſtinti, e che potrebbero corriſpondere a quelli, che tra' Romani ne' Teatri chiamavanſi Tribunali. Palladio nel ſuo Olimpico così eſeguì. Perrault vi figurò una porta, la quale co' ſuoi ornati prende la maggior parte dell' altezza dei gradi. Sopra di eſſa continua il portico ſuperiore, ed avendo egli attribuito alla ſcena la lunghezza di tre raggi del circolo di pianta dell' orcheſtra, rieſcono queſte porte d' ingreſſo più lontane dal punto *g*, Tavola II, verſo il punto D. Il Marcheſe Galliani ſtabilì, che la lunghezza della ſcena foſſe doppia del raggio del circolo di pianta dell' orcheſtra: quindi rappreſenta queſti ingreſſi ornati di colonne alte, quanto tutti i gradi col portico, che formano un atrio.

XVIII. La poſizione, che io ho aſſegnato alle porte d' ingreſſo, è ſtabilita in conſeguenza del modo d' aver inteſo la voce diametro dell' orcheſtra, e ben s' accomoda al riſtretto intervallo, che ſi ha di fatto nel noſtro veſtigio. Con la poſizione ſteſſa ſi ſcema il difetto, che pur v' era negli antichi Teatri, e ſi ſcorge in quello d' Ercolano, e reſtò anche nell' Olimpico, cioè, che alzandoſi all' eſtreme corna de' gradi un muro, per formare appunto gl' ingreſſi, ed i luoghi ſopra di eſſi, ſi occulta agli ſpettatori poſti ne' ſedili all' eſtremità del ſemicircolo, buona parte del palco, o pulpito, e della ſcena. Nel noſtro Teatro, poſto, com' eſſer doveva, il pulpito ſino alla linea X *x*, Tavola II, il difetto è molto ſcemato per tutti gli ſpettatori poſti all' eſtremità de' ſemicircoli ſuperiori, ed intieramente tolto per gli ſpettatori poſti nel podio, e ne' due, o tre primi gradi. E' unica l' oſſervazione addotta dal Marcheſe Maffei del bel partito preſo dall' Architetto dell' antico Teatro d' Oranges. In queſto, i ſedili ſuperiori non giungono a compiere il ſemicerchio, ed a miſura, che diſcendono, s' accoſtano di più a compierlo. Con ciò è ſottratto un cuneo per parte alla

la cavea Teatrale, e precifamente quel cuneo, dove gli fpettatori avrebbero fofferto l' incomodo di non vedere la fcena, ed in quella pianta di Teatro, nemmeno gli attori ful palco. Ma quella ftruttura è particolare, ed adattata alla conformazione del colle, a cui è appoggiato il Teatro. Il Teatro di legno fatto da Serlio in un cortile di Vicenza, ebbe quefto vantaggio, ficcome fcorgefi dal difegno ch' egli ne diede, perchè gli archi de' gradi anno fempre la fteffa corda, ch' è la larghezza del cortile.

XIX. Scorgonfi nella fteffa Tavola il luogo N z, dove terminava il profpetto della fcena. Giova offervare, che al di là di quefti limiti non fi fono veduti gl' incavi *f*, *g* della Tavola I per indizio, che l' ufo de' medefimi era relativo all' afpetto interno della cavea teatrale, ficcome fi è congetturato. Il riveftimento di mattoni, che nel noftro veftigio è fatto nella facciata anteriore del muro della fcena, è talmente mafficcio, che può lafciar luogo a congettura, che ivi il muro fteffo foffe prima riveftito di pietre quadrate, levate le quali per qualfivoglia combinazione, fiafi fupplito con tale riftoramento. E poichè la faccia anteriore del muro femicircolare non è nè riftorata, nè riveftita, non fi può fupporre, ch' effa in origine foffe coperta di pietra quadrata, che faceffe il parapetto efteriore del podio.

XX. Intorno alla fcena degli antichi Teatri s' incontrano molte ofcurità, tanto perchè non fe ne anno efemplari fuffiftenti, quanto perchè variarono gli ufi fecondo che crebbe il luffo, e la grandiofità de' fpettacoli, quanto finalmente perchè fono brevi, ed intralciate di molte difficoltà le defcrizioni, che ne diedero alcuni antichi fcrittori. Oltrecchè in tanta diffomiglianza di cofe teatrali tra i tempi prefenti, e gli antichi, riefce malagevole l' intelligenza delle cofe efpreffe con le fteffe parole, bifogna anche avvertire, che quanto grandi nell' intraprendere, ed efeguire le opere d' arte furono gli antichi, altrettanto trafcurarono, e quafi fdegnarono di defcriverle con precifione, e minuta diligenza. Tutta volta per render conto, in qualche modo congetturale, della fcena dell' antico Teatro Padovano, confiderandone lo fcoperto veftigio nella groffa muraglia rettilinea fegnata HH nella Tavola I, convien prendere in efame queft' argomento.

XXI. Le piante della fcena di varj antichi Teatri ci dimoftrano, ch' effa

era

era considerabilmente distante dal diametro della cavea teatrale, e per conseguenza lasciava uno spazio abbastanza largo per gli attori, e per le rappresentazioni. In alcune piante questo muro è rettilineo, come nel Teatro di Marcello in Roma, ed in quello di Pola secondo i disegni, che ne lasciò Serlio, ed in quello di Verona disegnato da Gio: Carotto: in altre s' interna nel mezzo in un' ampia nicchia di mediocre fondo, come nel Teatro disegnato da Daniele Barbaro per la pianta del Teatro Greco: in altre scorgesi internato in tre nicchie, una profonda nel mezzo, e due laterali meno profonde, qual è quello di Ferento disegnato da Serlio, e l' altro simile disegnato da Daniele Barbaro, per la pianta della scena del Teatro Romano: oppure è rettilineo con due corpi di fabbrica, che s' avanzano ai lati, e per conseguenza lasciano uno sfondato maggiore nella fronte, come in quello d' Anzio descritto da Bianchini.

XXII. Sopra la pianta s' innalzava il muro di prospetto. Di tali prospetti non resta alcun esemplare istruttivo. Serlio dà la figura d' un muro, ch' egli osservò passando a cavallo in un luogo tra Fondi, e Terracina, e giudicò essere la scena d' un antico Teatro, gli avanzi del quale scorgevansi in rovina. Non ne ha egli preso le misure, ma soltanto il pensiero, che delineò. E' questo un muro di pianta curvilinea con una porta grande ad arco nel mezzo, i di cui stipiti, ed ornamenti superiori molto semplici risaltano un poco dalla facciata del muro. Lateralmente da amendue le parti sono aperte due porte minori, ornate di stipiti e d' architravi a fascie, e di frontispizio. Tra queste vi sono altre due aperture, una per parte dal mezzo, ad arco, e senza ornati. La pianta della scena del Teatro d' Oranges lascia nel mezzo un' ampia nicchia, o Tribuna, dentro la quale potevano stare più persone, capitandovi da' ricetti prossimi per uscj laterali. Il prospetto è in due ordini, ed il secondo piano ha una sola apertura in mezzo alla nicchia. Agli estremi s' avanza verso l' orchestra, come in due grandi torri, le quali anno varie porte, e segnatamente due ampie, una dirimpetto all' altra, della larghezza di 14 piedi, e d' altezza proporzionale. La scena d' Ercolano è in un solo ordine, con ampia nicchia nel mezzo, minore d' un semicerchio.

XXIII. Vitruvio insegna con particolare precisione la simmetria del prospetto della scena, quanto alla distribuzione dell' altezza. Vuol egli che la lunghez-

ghezza ſia doppia del diametro dell' orcheſtra, e l'altezza ſia a livello del tetto del portico poſto ſulla ſommità della ſcalinata, o gradi degli ſpettatori: che queſt' altezza ſi divida per modo, ſicchè al zoccolo, o podio con la ſua baſe, e cornice s' attribuiſca la duodecima parte del diametro dell' orcheſtra: alle colonne del primo ordine con i capitelli e baſi, ſi aſſegni la quarta parte dello ſteſſo diametro: all' architrave, fregio, e cornice il quinto dell' altezza delle colonne. Il piediſtallo del ſecondo ordine ſia la metà del piediſtallo inferiore: le colonne di queſt' ordine ſiano un quarto meno alte dell' inferiori: il cornicione ſia in altezza il quinto delle ſteſſe colonne. E ſe occorreſſe di farvi un terz' ordine, ſi faccia il piediſtallo ſuperiore la metà di quello di mezzo: le colonne alte un quarto meno di quelle di mezzo, e l' architrave, e fregio, e cornice un quinto d' eſſe colonne.

XXIV. Il magnifico proſpetto, con cui Palladio ornò la ſcena del Teatro Olimpico, riſultò appunto da queſt' inſegnamenti, quanto all' idea generale, avendo egli diviſo l' altezza in tre ordini, il primo ed il ſecondo de' quali è di colonne corintie, il terzo è un attico. Nel primo le colonne poſano ſopra piediſtalli, e ſono ſtaccate dal muro, dove vi ſono corriſpondenti controcolonne, o *leſene*. Quelle del ſecondo s' internano nel muro per la metà del loro diametro, e poſano anch' eſſe ſopra piediſtalli. Il terzo ordine è un attico ornatiſſimo, con pilaſtrini corriſpondenti alle colonne ſottopoſte. Queſto proſpetto ha tre porte, e non altre aperture: una nel mezzo ad arco, d' altezza doppia della larghezza, la quale è a un dipreſſo d' un intercolunnio, e mezzo: le altre due laterali anno per ſopralimitare l' architrave dell' ordine, e la loro larghezza eguale a tre quarte parti dell' intercolunnio. Non vi ſono ſerbate le proporzioni, che abbiamo eſpreſſo da Vitruvio, ma non pertanto il carattere di queſto proſpetto è nobiliſſimo, ſplendido, e ſimmetrico. Daniele Barbaro figurò il proſpetto della ſcena in due ordini, ſeguendo le proporzioni date da Vitruvio. Perrault lo rappreſentò in tre ordini, con colonne binate, valendoſi del compartimento d' altezza ſuggerito da Vitruvio. Galliani ne diede lo ſteſſo proſpetto in tre ordini. Il proſpetto della ſcena dell' antico Teatro di Verona, qual è figurato da Caroto, rappreſenta un edifizio in tre piani acceſſibili, inferiormente aperto con cinque porte o archi, e nel ſecondo, e terzo piano con varie fine-

ſtre ornate di pilaſtri. Dalla deſcrizione, che di queſto Teatro fa Aleſſandro Canobbio ne' ſuoi annali, e dalle figure citate di Caroto, la ſcena di queſto Teatro aveva il ſuo proſpetto ornato verſo la ſcalinata, aperto con tre grandi, e belle porte Doriche nell' ordine inferiore, e con due ordini di loggie ſuperiori. Queſto fabbricato ſerviva per vedere da una parte verſo l' Adige, dove vi erano i convenienti diviſamenti per gli ſpettacoli da darſi ſull' acqua, e dall' altra parte per vedere verſo il Teatro. Queſta forma di ſcena, e queſto doppio uſo di tale fabbrica ci deve fare avvertiti, che non fu una ſola la forma degli antichi Teatri, particolarmente per quello che riguarda alla ſcena.

XXV. Non s' incontra in Vitruvio la deſcrizione d' alcuna fabbrica, che più s' avvicini alla facciata d' un palazzo o caſa regia, giacchè non altro vuol dire palazzo, quanto lo è il proſpetto della ſcena. E veramente gl' illuſtri Architetti, che l' anno dedotta, preſentarono una tale idea: giacchè ſebbene alcuni d' eſſi non v' abbiano praticato aperture di fineſtre, facilmente però ſe ne determina il loro luogo. Così la ſcena, che in origine non altro doveva eſſere ſe non che uno ſpazio coperto e difeſo dal Sole, quando il luogo degli ſpettatori divenne marmoreo e ſtabile, fu ridotta anch' eſſa all' aſpetto d' un' abitazione, e proporzionatamente più ornata, e più magnifica, ſecondo che crebbe il luſſo ne' paeſi. Ma ripenſando ai precetti di Vitruvio per le proporzioni degli ordini ſopra ordini nel proſpetto della ſcena, ſi può oſſervare, quali difficoltà riſultino nell' eſeguirle. Avvertì egli già, che nel foro, quando ſi voglia far un ordine ſopra un altro, il ſuperiore ſi diminuiſca in altezza d' un quarto dall' inferiore, e queſto perchè le parti che ſoſtengono, devono eſſere più robuſte delle ſoſtenute. Se con queſta legge ſi procedeſſe al terzo ordine, s' avrebbero le altezze del primo, ſecondo, e terzo in ragione de' numeri $16:12:9$. Se poi ſi proceda coll' altra proporzione ſopra riferita per il proſpetto di ſcena, ſino alla terza *Epiſceno*, per la quale il piediſtallo dell' ordine ſuperiore è in altezza la metà dell' inferiore, le colonne ſuperiori un quarto meno alte dell' inferiori, ed il cornicione ſempre eguale ad un quinto dell' altezza della colonna, allora le altezze de' tre ordini ſono proſſimamente eſpreſſe dai numeri $23:16:10:\frac{3}{4}$. Dal che ne ſegue, che ſe vi ſiano tre ordini di colonne ſopra colonne iſolate, come il Dorico, il Jonico, ed il Corintio, ed il più baſſo intercolunnio ſia Euſtilo,

cioè

cioè di due diametri di colonna ed un quarto, il fecondo diviene areoftilo, e molto più il terzo, con una larghezza eccedente, e lontana dal carattere di robuftezza, e di venuftà. Se poi le colonne non fiano ifolate, ma internate nelle muraglie, come fi fuol fare per adornare i profpetti, ed effe fiano fenza piediftalli, o pofino fopra quefti, e negl' intercolunnii più baffi vi fiano delle nicchie, fineftre, porte, archi ben proporzionati, riefce difficile d' adornare convenientemente il fecondo ordine foprappofto, e più difficile ancora d' adornare, e compartir bene il terzo. E' però vero, che s' incontrano frequenti efempj di tali coftruzioni dirette da architetti eccellenti, e che le medefime s' ammirano per la loro grandezza, nobiltà, e difpendio. Ma chi le efamina con qualche attenzione, trova quante belle invenzioni abbiano effi faputo impiegare, e quanti partiti cogliere, per regolare le proporzioni: ciò che appunto lo fteffo Vitruvio indica, quando vuole, che il fuo architetto fia *ufu peritus*, *ingenio mobili*, *folertiaque non viduatus*, cioè addottrinato dalla pratica, e che fappia valerfi delle regole non fervilmente, ma con difcernimento.

XXVI. Ora continuando fulle particolarità dell' antica fcena, e procurando di conofcerla dallo ftudio dei libri di Vitruvio, vuol egli, che fieno fpiegate, e palefi le ragioni del loro compartimento. Quindi infegna, che le porte di mezzo abbiano gli ornamenti di palazzo regio, alla deftra, ed alla finiftra vi fieno le forefterie, ed appreffo a quefte vi fieno gli fpazj opportuni per le decorazioni. Quefti luoghi fono chiamati *periatti* da' Greci, perchè ivi ftanno le macchine, che portano i triangoli, o prifmi verfatili. In ciafcheduna macchina vi fono tre fpezie di decorazioni, le quali, o quando debbono fuccedere mutazioni d' azione, o quando fono per giungere repentinamente delle Divinità con lo ftrepito di tuoni, fi girano, e cambiano l' afpetto frontale delle decorazioni. Dopo quefti luoghi feguono in dentro le voltate, che continuano e formano l' entrate nella fcena, una dal Foro, l' altra da fuori di Città. Indi continua lo fteffo maeftro nel fuffeguente capitolo, dicendo: I generi delle fcene fono tre: uno che dicefi Tragico, l' altro Comico, il terzo Satirico. Gli ornamenti, o per dir meglio, le compofizioni d' effe fono tra di loro diffimili, e dirette da ragione diverfa: perciocchè le fcene tragiche fi difegnano a colonne, frontefpizj, ftatue, ed altre cofe regie: le comiche anno l' apparenza di cafe private,

di belvederi, loggie e profpetti, con difpofizione di fineftre, che imitano gli edifizj comuni d' abitazione: le fatiriche s' adornano d' alberi, di fpelonche, di monti, ed altre cofe campeftri, difegnate a lavoro di verdi e di bofcaglie. Era tutto quefto lavoro di pittura, nella quale Vitruvio fteffo ci vuol far conofcere in altro luogo, quanto valeffero gli antichi. Agatarco, dic' egli, mentr' Efchilo dirigeva in Atene la tragedia, fece la fcena, e ne lafciò un trattato: quindi addottrinati Democrito ed Anaffagora fcriffero fullo fteffo argomento: come convenga cioè di fare, onde ftabilito un centro in certo luogo, le linee corrifpondano in modo naturale alla vifta, ed alla diffufione de' raggi, ficchè da una cofa finta, immagini reali e vere di fabbriche ne rechino l' apparenza nelle pitture delle fcene, e le cofe figurate in facciate dritte, e piane, fembrino alcune allontanarfi, ed altre avvicinarfi.

XXVII. Ho addotto quefto tefto di Vitruvio, il quale oltrechè dimoftra l' ufo della pittura nell' antiche fcene, convince ancora della cognizione, che avevano gli antichi della profpettiva, tanto geometrica, quanto aerea, a modo di non poterne dubitare. Anche Plinio fa menzione della fcena dipinta ne' ludi di Claudio Pulcro, con tanta ammirazione degli fpettatori, perchè le tegole delle cafe rapprefentate erano così fimili alle vere, che i corvi tentavano di pofarvifi, ingannati dalla pittura; rimarcando in generale, che la pittura fu coltivata e promoffa per la gloria, che riportava dalla fcena. Sappiamo ancora che la fcena dipinta era di due maniere *verfile* e *duttile*. La prima dicevafi, quando con un pronto giramento fi mutava tutta la rapprefentazione, ch' è il cafo de' *periatti* o prifmi: *Duttile*, quando da amendue le parti ritirando e facendo fcorrere i tavolati, appariva e fcuoprivafi la pittura, che n' era coperta. Così da Polluce ricaviamo, che *Catablemi* chiamavanfi panni, o tavole dipinte ad ufo del Teatro, e di rapprefentazioni drammatiche: *Anadigmi*, fpiegò Efichio, le pitture o teloni delle fcene tragiche.

XXVIII. Ma non è foddisfacente l' idea, che i teloni dipinti fi vedeffero per le aperture lafciate nel profpetto architettonico della fcena. L' effetto della pittura non potrebbe riufcire che mefchino in quefto modo, particolarmente fenza l' ajuto dell' illuminazioni artifiziali per le quali, fe fiano bene amminiftrate, le bellezze della pittura fcenica tanto rilevano, di che non è fatto alcun

cen-

cenno dagli antichi, ed i loro ſpettacoli ſi facevano di giorno, ed all' aperto. I priſmi verſatili eretti nei luoghi dove ne' noſtri Teatri ſi pongono le quinte, potevano, come potrebbero al preſente, preſtar un ottimo effetto per la prontezza del cambiamento, e per l' illuſione degli ſpettatori, e fare un giuoco di gran lunga migliore di quello che s' ottiene dalle quinte, il maneggio delle quali, o per immediata mano degli uomini, o per macchina, rieſce quaſi ſempre ſtentato, e di poco piacevole effetto. Egnazio Danti ne' commentarii alla proſpettiva pratica di Vignola, riferiſce eſſerſi fatto uſo di queſto artifizio de' priſmi, che giravanſi intorno ai loro aſſi verticali, all' occaſione di rappreſentazioni comiche fatte per i Principi di Toſcana. Con un priſma di larghe faccie nel mezzo della ſcena, e tre priſmi laterali per parte, dipinti per modo, che ſi corriſpondeſſero nell' eſpreſſione dello ſteſſo ſoggetto, s' otterrebbe una rapida mutazione di ſcena, girando non ſolo per tre volte, ma per più ancora, ſe i priſmi, invece di triangolari, foſſero poligoni. Di sì fatte ſcene dipinte da Ariſtotile da Sangallo, e da Baldaſſare Lanci da Urbino, fa menzione il citato Danti, avvertendo, che per accreſcere la ſorpreſa ed il diletto degli ſpettatori, nel momento in cui ſi facevano girare i priſmi, era occupata la ſcena dalla diſceſa di nuvole con canti ed armonia, onde rimaneva occultato l' artifizio del giramento. Tutto queſto però, è bensì da poterſi fare in un Teatro, dove la bocca di ſcena ſia libera in tutta la ſua ampiezza, ma non dove eſſa ſia limitata con un proſpetto, o facciata alta architettonica, a meno che, o ſi debba godere l' effetto della pittura per le aperture, il che non promette diletto, o reſti coperto il proſpetto murato della ſteſſa ſcena, con i teloni dipinti, de' quali è fatta menzione per uſo degli antichi Teatri.

XXIX. Non è da mettere in dubbio, che ne' tempi di maggior luſſo tra i Romani, la ſcena non aveſſe il proſpetto adorno di marmi, e colonne di prezzo. Neſſuna legge, dice Plinio, vietò il traſporto de' marmi a Roma; non già perchè alcuno non ne portaſſe, e perciò la legge foſſe per riuſcire ſuperflua, giacchè eſſendo Edile M. Scauro, fece egli portare 360 colonne di marmo per farne la ſcena d' un Teatro temporaneo, e che dovea eſſere d' uſo per un meſe appena, e le leggi ſi tacquero. Queſta ſcena era con tre ordini di colonne, in quella città, che non avea tollerate ſei colonne di marmo d'

Im-

Immeto, non più lunghe di dodici piedi, senza farne il più amaro rimbrotto all' amplissimo Oratore, e cittadino L. Crasso, il quale ne adornò un atrio nella propria casa, ed ebbe da Bruto il nome di Venere Palatina. Di que' tre ordini della scena di Scauro, l'inferiore era di marmo alto piedi 38: quello di mezzo di vetro, genere di lusso non mai inteso: le colonne superiori, con interposti riquadri dorati. Tre mille statue di bronzo erano situate in quel prospetto tra le colonne: il Teatro era capace d' ottanta mille spettatori.

XXX. Corrispondono a queste non solo grandiose, ma gigantesche idee, e che non so, se qualche curioso abbia mai pensato di rappresentare col disegno, l'altre che troviamo accennate della scena argentea di C. Antonio, e del *pegma*, o macchina arricchita d'argento nel Circo, di L. Murena, e di Cajo Principe. Le quali idee erano molto lontane da quella prima semplicità di prospetto della scena teatrale, quale la possiamo riconoscere negli avanzi di Teatri più antichi. Lo spazio stesso, dove rappresentavano gli attori, doveva essere molto più ampio di quello che ci risulta da alcune vestigie, e singolarmente da quelle del nostro Teatro Padovano. Scriveva Cicerone a Mario, lodandolo perchè non fosse venuto a Roma per i giuochi, che si celebravano da Pompeo per la dedicazione del suo Teatro, nel secondo suo consolato. Qual diletto è, dic'egli, vedere nella Clitennestra moltissimi muli: e nel cavallo di Troja tre mille, *cratere*, cioè targhe, e l'armatura diversa di molti soldati a piedi, o a cavallo in una finta battaglia? Ebbero l'ammirazione del popolo, a te non avrebbero recato alcun diletto.

XXXI. E' difficile da comprendersi, in quale spazio abbastanza ampio dinanzi alla scena de' Teatri antichi, de' quali ci restano vestigie, si potessero ordinatamente disporre queste, ed altre numerose comparse. Il Teatro di Pompeo era grandissimo, e fa eccezione: ma per gli altri è da credersi, che que' grandi spettacoli avessero luogo ne' Teatri temporanei e di legno, che ogni anno si facevano in Roma in molto numero, come fu anche quello di Scauro, nella costruzione de' quali si poteva regolare le dimensioni, secondo lo spettacolo, che si era destinato. In questi medesimi Teatri doveva aver il suo maggior uso la pittura, sicchè oltre il *sipario*, e l' *auleo*, *o catablema*, ne' quali era dipinto l'argomento della rappresentazione, vi fossero poi anche nella rappre-

sen-

fentazione fteffa i teloni dipinti, con i *periatti* o quinte, per procurare con la varietà di quefti maggiore diletto agli fpettatori. Quindi fi può ftabilire, che la coftruzione del Teatro marmoreo o laterizio foffe in origine con la fcena ftabile ed elevata, la quale chiudeva la figura del luogo per le rapprefentazioni, e per l'adunanze ad altro ufo: indi forfe, che ne' medefimi ancora fiafi introdotto l'ufo delle fcene dipinte, e de' prifmi verfatili, cuoprendo il profpetto della fcena ftabile.

XXXII. Perciò, quanto più antica è la pianta de' Teatri, e quanto più lontano è il tempo della loro coftruzione dal tempo, in cui crebbe il luffo, e la grandiofità delle rapprefentazioni, tanto meno vi fi devono trovare le opportunità di luogo per efeguirle. Il noftro Teatro ha un carattere della fua rimota antichità, anche nell'anguftia del luogo tra il profpetto di fcena, e l'orcheftra, di quel luogo cioè, dove poteva effere il pulpito, o palco degli attori. La pianta rettilinea del muro del profpetto di fcena, fenza alcuno di que' ritiri, o nicchioni, per cui in altre piante il palco fteffo s'allargava: la vicinanza del veftigio del muro di profpetto alle corna della fcalinata: il non averfi trovato alcun veftigio di fondamenti di colonne, o pilaftri, per ornamento dello fteffo profpetto; tutte quefte cofe poffono far giudicare, che il medefimo foffe non difadorno, ma femplice, ed atto a chiudere convenientemente la figura del Teatro, fenza ammettere, fuorchè mediocremente, giuochi di fcene dipinte, nè dar comodo a rapprefentazioni con numero grande d'attori, quando pure, come alla greca maniera per i danzatori, non aveffe fervito l'orcheftra tutta.

XXXIII. Sebbene fia tutto arbitrario ciò, che fi può fingere della facciata della fcena nel noftro Teatro, fuorchè la fua altezza, e la linea fulla quale s'ergeva, tuttavolta per compiere la figura di quefta fabbrica fi è defcritto nella Tavola V un profpetto, il quale per il fuo compartimento corrifponde alle nozioni, che fi fono efpofte, della Scena ftabile degli antichi Teatri. Le tre porte volute da Vitruvio fi fono figurate di convenienti dimenfioni, onde lafcino anche l'opportunità di vedere nell'interno qualche giuoco di macchine teatrali, o di pittura. I tabernacoli per le ftatue, ed i quadri di baffo rilevo, con la diftribuzione che fi è fatta, tolgono allo fteffo quell'uniformità, che riufcireb-

rebbe difaggradevole, fenza impiegare colonne, delle quali nella pianta non fi trovarono indizj. La trabeazione fenza molto aggetto limita l' altezza, per un ripofo alla vifta, ed infieme dà il modo di coronare il profpetto con un poggio o attico, la di cui lunghezza è divifa con pilaftrini, e variata con altri baffi rilevi, onde il profpetto riefca fimmetrico fenza ecceffo d' ornati. Nella parte inferiore fi fono indicati gl' incavi, l' ufo de' quali fi è altrove propofto per congettura. Non diffimulerò che quefto profpetto è più adorno di quello che da principio l' avevo immaginato, affinchè corrifpondeffe al carattere della fabbrica del Teatro. Ma piacquemi che riufciffe più aggradevole l' afpetto. In tutti i cafi, fe tolganfi col penfiero quelle fculture che fi fono figurate, il reftante conviene beniffimo al carattere del noftro Teatro.

XXXIV. Nella pianta del quadrilungo della fcena, nella Tavola II, fono di congettura le interne divifioni ivi fegnate, e parimenti il portico dietro la fcena: relativa per altro all' idee, che di quefte cofe ci lafciarono gli antichi fcrittori. Quefta parte del Teatro doveva effere coperta, ed avere un tetto, ficcome rapprefentafi nelle Tavole del Teatro d' Ercolano, il quale ferviva a difefa degli attori, e degli appreftamenti Teatrali, e s' univa al tetto del portico fuperiore della gradazione. Non è già da confonderfi l' idea di quefto coperto coll' altra del *Theatrum tectum*, o con gli artifizj, di cui fi fervivano gli antichi per coprire di tende la cavea Teatrale. Nell' antica Pompeja, che fi fta difotterrando, trovanfi due Teatri tra di loro vicini: uno piccolo laterizio, al di fuori del quale fi legge la feguente Ifcrizione, da me trafcritta ful luogo, ed unica per la ricerca, fe fi cuopriffero o no i Teatri antichi.

C. QINCTIUS. C. F. V^A. L^G.
M. PORCIUS M. F.
DUO. VIR DEC. DECR.
THEATRUM TECTUM
FAC. LOCAR. EIDEMQ. PROB.

L' altro Teatro è grande, parte laterizio, e parte marmoreo. Il primo era probabilmente un Odeo fituato vicino al Teatro grande, ficcome avvifa Vitruvio do-

doverſi fare : cioè un piccolo Teatrino, nel quale ſi provavano il canto, il ballo, le poeſie, e tenevanſi i certami muſicali. Pericle in Atene, per ciò che ne ſcrive lo ſteſſo Vitruvio, fece adornare l' Odeo di colonne di pietre, e cuoprire con gli alberi ed antenne di navi, ſpoglie de' Perſiani. I Teatri non erano coperti con tetto ſtabile, ma ſcoperti, e ſoltanto nel progreſſo de' tempi ſi cuoprirono col *Velario*.

XXXV. Queſto articolo di comodo ſi trova appreſſo i Romani, indicato già da Vitruvio, e da' Poeti, e d' eſſo fanno menzione Plinio, e Valerio Maſſimo, come di coſa importante, ed introdotta ad imitazione del luſſo de' Capoani. Varj modi furono propoſti per dimoſtrare, come ſi ſpiegaſſero le vele a difeſa degli ſpettatori ne' Teatri ed Anfiteatri. L' opinione dell' architetto Fontana, perfezionata, nell' averne individuati gli artifizj, dal Marcheſe Maffei è, che ad un forte anello fatto di groſſa fune, attaccaſſero dell' altre funi, le quali partendo da queſt' anello, come da centro, con la direzione di raggi verſo la circonferenza, ſi tendeſſero a punti fiſſi nell' alto, ed al di fuori del muro circondario dell' Anfiteatro, e ſopra queſte funi ſi ſtendeſſero e ſi ſpiegaſſero le vele, o tende. Il Conte Carli immaginò in altro modo, cioè, che foſſero intorno all' alto dell'Anfiteatro erette dell' alte travi, alle ſommità delle quali reſtaſſero raccomandate delle groſſe funi, le quali terminaſſero in un forte anello parimente di fune nel centro : che le vele, o tende di figura triangolare, foſſero ſpiegate ſotto queſto teſſuto, per mezzo di funicelle addoppiate all' anello, ſicchè gli operaj ſtando nell' alto del circondario, e tirando dette funicelle, cuopriſſero l' Anfiteatro : avvertendo ancora, che dette vele triangolari nel loro lato dal centro alla circonferenza, ſi ſoprapponeſſero l' una all' altra, a difeſa degli ſpettatori dalla pioggia, e dal ſole. Così veniva a formarſi ſopra tutta la cavea un coperto, a guiſa di padiglione. Più artifizioſo è un altro modo recentemente propoſto. Conſiſte nel formare un teſſuto di funi longitudinali e traſverſali, compoſto anche di più pezzi, come altrettanti ſettori tronchi, i quali preparati in terra, poſſano poi, traſportati in alto, connetterſi, e formare intorno al centro un forte anello. Fiſſati queſti nell' alto del Teatro, ai punti ſtabili delle travi verticali, formano un ſolo piano, ſopra, non ſotto il quale, ſi diſtendano le vele triangolari, tirate da cordicelle, guidate da girelle o anelli di metallo,

annessi al grande anello di mezzo. Queste vele triangolari non si stendono fino al circondario, ma cuoprono soltanto i due meniani marmorei, o le precinzioni, ed il podio, con che si diminuisce presso che la quarta parte dell'estensione, e basta che il cordaggio, o tessuto, giunga a quel segno, a cui devonsi distendere le vele. Lipsio diede in figura un pensiero sopra ciò, ed è che dal mezzo dell'arena s'ergesse un alto albero, dalla cima del quale fossero tese delle funi alla circonferenza superiore dell' Anfiteatro, ed a queste si raccomandassero le vele. Ma egli stesso non è soddisfatto della figura che pubblicò. Prima dell' introduzione del Velario, o coperture di tele ne' Teatri, particolarmente se, non essendo grandissimi, erano circondati nella sommità della gradazione dall' alto portico, come ho congetturato del nostro, o dall' alta corteccia di muro con la sua cornice, come dice Leone Battista Alberti per i Teatri minori; per poco che il sole fosse lontano dal meriggio, gli spettatori potevano stare alquanto difesi, e particolarmente, se i vani esterni dello stesso supremo portico suppongansi chiusi, come dovevano essere per la conservazione della voce negli spettacoli scenici, di che s'è fatto un segno nella Tavola IV in H H.

XXXVI. Nella Tavola VI è figurata poca parte dell' esterno circondario del nostro Teatro, che non si scosta di molto dalla rappresentazione di quello di Gubbio. Esso è in due ordini d'arcate, come l'esterno del Teatro d'Ercolano: il primo all' altezza di tutta la gradinata interiore, diviso dal piano del corridore, che s'aggira intorno alla medesima, notato *b b*, e nella Tavola III *a a*. Il secondo ordine d'arcate è all' altezza del portico superiore, ed è rappresentato con gl' intervalli tra i pilastri parte aperti, e parte chiusi con muro, o con tavolato, come si accennò, per conservare la voce nelle azioni comiche o tragiche. La colonna ivi notata *a*, è dell' interno portico, ad imitazione dell' avanzo di Gubbio.

Essendo congetturale tutto ciò che ho proposto nel presente Articolo su la forma di questo Teatro, e principalmente appoggiato alla somiglianza dello stesso, presa in generale, al Teatro di Gubbio, intendo benissimo, che guidando la congettura coll' imitazione di qualche altro esemplare, possono aversi dell' altre lodevolissime distribuzioni della pianta, e dell' altre figure di tutta questa mole.

ARTICOLO QUARTO.

Della capacità d' alcuni antichi Teatri, e della mutazione della loro forma in quella de' Teatri moderni.

I. Si può calcolare per approssimazione la capacità dell' antico Teatro di Padova, dalle misure riscontrate col fatto delle sue vestigie. Il cerchio, la di cui metà forma la base della gradinata, del portico, e dell' orchestra, ha il diametro di piedi 250. Perciò assegnando ad ogni spettatore lo spazio di piedi 2 poll. 4, in lunghezza, che è la misura per larghezza del grado nella scalinata, e di 18 pollici in larghezza: indi escludendo gli spazj delle precinzioni, de' vomitorj, delle scalette per il passaggio da una precinzione all' altra, la grossezza del muro che circonda il Teatro esternamente, ciò che la larghezza del podio supera quella de' gradi, e le basi delle colonne del portico, risulta prossimamente, che questo Teatro era capace di 6400 spettatori. E prendendo questo risultato per base del computo da farsi sulla capacità d' altri Teatri antichi, delle piante de' quali si anno i diametri, senza discendere a particolari investigazioni degli spazj, che potevano restare non occupati, per il diverso compartimento de' cunei, per la diversa distanza della scena dalla gradinata, o altre varietà di costruzione, si trova che il Teatro di Marcello, avendo il diametro di piedi 417, era capace di 17800 spettatori. P. Vittore scrisse, che questo Teatro era capace di 30000 spettatori, il che non si può verificare, quando a ciascheduno degli spettatori non si voglia attribuire uno spazio molto minore dell' assunto, e supporre i gradi della scalinata molto più ristretti.

Del Teatro di Pompeo non si sanno le misure. Plinio scrisse, che era capace di quaranta mille spettatori. Quindi si dedurrebbe, che il diametro del cerchio di pianta fosse stato di piedi 625.

Il Teatro di Gubbio aveva di diametro piedi 230, e quindi era capace di spettatori 5400.

Il Teatro di Verona giudicato dal disegno di Caroto, era elittico. Il suo semidiametro maggiore di piedi 180, il minore di piedi 150, quindi la sua capacità prossimamente di 11200 spettatori. Alessandro Canobbio riferisce, che per detto degl' intendenti, quel Teatro si giudicava capace di 16000 spettatori; il che non può essere vero, se non si supponga il luogo molto calcato.

Il Teatro d'Oranges, per quello che si può dedurre dalla descrizione del Marchese Maffei, aveva piedi 328 di diametro, e perciò aveva a un di presso la capacità del precedente.

Il Teatro d'Anzio descritto da Bianchini, avendo il diametro di piedi 275, era poco più capace del Padovano.

Il diametro del Teatro di Sagunto era di piedi 256, e perciò era della capacità all'incirca del Padovano.

Il Teatro di Pola, secondo le misure ricavate da Serlio, aveva il diametro di piedi 300, e quindi era capace di circa 9200 spettatori.

Il Teatro d'Adria ebbe di diametro piedi 110, onde aveva la sua capacità di circa 1200 spettatori.

Il Teatro d'Ercolano ha di diametro piedi 187, e perciò la sua capacità era di circa 3500 spettatori.

II. La capacità de' Teatri del nostro tempo, oltre la grandezza, dipende molto dalla loro particolare struttura. Il regio Teatro di Torino, il quale è uno de' maggiori d'Italia ed in sei ordini di palchetti, computando, che da ogni palchetto sei spettatori possano veder bene lo spettacolo sulla scena, il che è già un poco troppo, e che nel parterre se ne possano situare 600, oltre più di cento, che si possono collocare nella gradinata della piccionara dirimpetto alla scena, è capace di 1900 spettatori. Se poi gli ordini non fossero divisi in palchetti, ma conformati in altrettante loggie continuate, ed aperte lateralmente, ed in esse fossero disposti tre ranghi di sedili in giro, nello sfondato attuale de' palchetti, compreso il parterre, sarebbe capace di più che 2600. Il Teatro di Covent-Garden in Londra, nel quale non vi sono le divisioni de' palchetti, come ne' Teatri d'Italia, ma nelle superiori gallerie, e nelle loggie, i ranghi de' sedili a scalinata, contiene 2170 spettatori. Le dimensioni dell' interno di questo Teatro sono

la

le feguenti. L' altezza dal piano del palco al foffitto di piedi 38 poll. 6: ma il foffitto afcende, quando giunge alla fuperiore galleria. La fua larghezza interiore è di piedi 38. Dalla fcena all' oppofta loggia piedi 56. Lo sfondato delle loggie di facciata è di piedi 18, la prima galleria ha lo sfondato di piedi 30 poll. 6: la feconda di piedi 21. poll. 6. Le dimenfioni del Teatro di Torino fono in lunghezza piedi 56 dal pulpito alle loggie. La fua larghezza è di 50 piedi, l' altezza dal palco al foffitto di piedi 46. Ma la diverfità della diftribuzione in palchetti, o in aperte loggie e fcalinate, fa quefta notabile differenza di capacità. Conviene per altro confiderare, che in un piccolo Teatro, il quale in poco fpazio contenga molta gente, la calca è incomoda per il caldo, e per gli aliti; e nel Teatro fatto grande per contenere molta gente fenza quefto incomodo, l'effetto dello fpettacolo fi diminuifce, particolarmente per l' udito.

III. Non fi può che per congettura fpiegare, come dalla folidità e forma degli antichi Teatri, quali furono in ufo appreffo i Greci e i Romani, e fi confervarono per molto tempo, fieno paffate le colte nazioni d' Europa alla moderna coftruzione di quefti luoghi, deftinati allo fpettacolo della declamazione, e della mufica. Dalla lettera di Teodorico a Simmaco nel fefto fecolo rilevafi, che in quel tempo fi voleva confervato in Roma il Teatro, e certamente per farne ufo, giacchè in altra lettera dello fteffo Teodorico fi raccomanda il buon l'ordine, e la tranquillità negli fpettacoli, e fi dice effere affegnato il fuo luogo ai pantomimi per efercitare l' arte loro. Come la cofa continuaffe, non trovo notizie precife. Albertino Muffato, il quale viveva nel fecolo decimoterzo fcriffe, che le gefta de' Regi e de' Duci folevanfi da varie lingue tradurre in verfi nella lingua volgare, indi con la modulazione del canto proferire ne' Teatri. In una Cronica manofcritta di Milano d' autore anonimo e d' incerto tempo fi defcrive l' antico Teatro di quella Città. Muratori ne adduce uno fquarcio relativo allo fpettacolo, che vi fi faceva di canto, fuoni, e ballo, ma non riporta alcun paffo della defcrizione di detto Teatro. Abbiamo ancora, che nel 1264 fu inftituita in Roma la Congregazione del Gonfalone, per il principal fine di rapprefentare delle facre ftorie con canto, e con fontuofe decorazioni. Quefti ed altri cenni, che fi potrebbero raccogliere, indicano

ben-

bensì l' uso delle rappresentazioni teatrali, e de' Teatri, ma non insegnano quale fosse la loro struttura. Tuttavolta Leone Battista Alberti, il quale visse, e pubblicò il suo libro dell' Architettura nel secolo decimoquinto, dove ragiona della costruzione de' Teatri, non dà altri precetti, nè d' altra forma tratta, fuor di quella dell' antico Teatro Greco, e Romano. Avverte, che ne' Teatri minori, non si faceva il portico sopra i gradi, ma cingevasi soltanto il contorno superiore con un muro di certa altezza per confinare la voce, e ne' Teatri maggiori si costruiva sopra i gradi il portico. Questo portico talvolta era a due ordini, uno sopra l' altro, siccome rilevasi dai disegni di Cesariano nel suo commentario, e traduzione di Vitruvio, stampata nel 1527, e da quello di Caroto, ne' suoi disegni dell' antichità di Verona. Falconetto, il quale visse nel principio del secolo decimosesto, e fu il primo, secondo che riferisce Vasari, che disegnasse Teatri e Anfiteatri, e trovasse le piante loro, non si dipartì dall' idea de' Teatri antichi, se, come dice lo stesso Biografo, quelli che si veggono, e massimamente quello di Verona, vennero da lui, e furono fatti stampare da altri sopra i suoi disegni. Serlio, il quale dimostra d' aver impiegato molta attenzione nello studio de' Teatri antichi, e di ciò che ne lasciò scritto Vitruvio, dà, nel secondo libro della sua Architettura, il disegno d' un Teatro temporaneo, ch' egli costruì in Vicenza, siccome s' accennò altrove, in un gran cortile, come si congettura, della Nobile Casa Porto. Consiste questo in una scalinata costruita di legname, formata d' archi di cerchi crescenti, ma contenuti nella stessa larghezza del cortile, o della platea, che forma la corda eguale di tutti gli archi.

IV. Palladio, alcuni anni dopo, intraprese la costruzione del Teatro Olimpico nella stessa città, sulla forma de' Teatri antichi, nel quale la facciata della scena è stabile, murata di pietra, ed ornata di nobile architettura, come anche il portico, nell' alto della scalinata, composto di ventinove intercolunnj d' opera Corintia, con i poggi sovrapposti, che signoreggiano il Teatro tutto. La gradinata è di legno. Baldo al principio del passato secolo scrisse, che Vicenza era la sola città, la quale a quel tempo si poteva gloriare d' aver Teatro marmoreo, o di pietra, giacchè fino allora, le scene ed i Teatri si facevano soltanto di legno, e temporanei. Quel Teatro fu terminato da Scilla figlio d' Andrea

Palladio, dopo la morte del Padre ſeguita nel 1581. Il Teatro di Parma fu coſtruito intorno a que' tempi, e ne fu attribuita l' idea a Palladio, ma più probabilmente è opera di Lionello Spada Pittore, e di Gio: Battiſta Magnani Architetto, e ſecondo alcune relazioni, non ideato, ma compiuto da Bernini. La ſua pianta interiore è ſemicircolare, le di cui eſtremità ſi prolungano in linea retta verſo la ſcena, dalla quale reſtano diſtanti per un intervallo, che dà luogo a due porte d' ingreſſo. L' apertura della ſcena è larga piedi 38, ed altrettanto alta, adorna di groſſe colonne, con un attico ſopra: tra le colonne vi ſono due ordini di nicchie, ornate di piccole colonne, e della loro trabeazione. La platea è circondata da una gradinata di quattordici gradi, alla maniera degli antichi Teatri. Sopra la gradinata ſorgono due ordini di loggie, o portici, uno inferiore Dorico, l' altro ſuperiore Jonico, diviſi in palchetti corriſpondenti a ciaſchedun intercolunnio. Di queſto Teatro al preſente non ſi fa alcun uſo, che però ſi fece in altri tempi. Si ſuole oſſervare nel medeſimo la diſtinzione, con cui ſi ode ſtando ſulla gradinata dirimpetto alla ſcena, uno che parli ſotto voce, e ſia ſul palco ſcenario: ma queſta oſſervazione, che feci anch' io, ſi fa ſempre a Teatro vuoto.

V. E' aſſai veriſimile, che il progreſſo alla preſente forma de' Teatri diviſi in palchetti, ſia derivato dal comodo che ſi trovò d' aver a proprio uſo una porzione del portico ſuperiore de' Teatri antichi, diviſa e ſeparata dal rimanente. Il portico fatto a due ordini diede un maggior numero d' intercolunnj, e quindi il comodo di formare altrettante diviſioni di palchetti. Da ciò, come è facile ſi paſsò ai tre ordini uno ſopra l' altro, e ſino a ſei, e venne a formarſi il Teatro odierno, del quale però non ho trovato in alcuno Scrittore la prima determinata epoca. Si è dovuto ſopprimere le colonne degl' intercolunnj del portico, e perchè occupano inutilmente del luogo, e perchè accreſcono la ſpeſa della coſtruzione, e perchè finalmente o diventano meſchine, ſe ſono dell' altezza di ciaſchedun ordine, o ſe ſono dal baſſo all' alto del recinto formato dai palchetti, portano l' inconveniente, che reſti diviſa in più piani l' altezza della ſteſſa colonna, o che eſſa ſia d' un' eſilità intolerabile. Non mancano però de' Teatri moderni, ne' quali delle groſſe colonne dal baſſo all' alto della Sala Teatrale ſono interpoſte tra i palchetti di tutti gli ordini: come non mancano

degli

degli altri, ne' quali le colonne interposte tra i palchetti sono dell' altezza de' medesimi. Restò innoltre anche ne' Teatri moderni d' alcune Città, la scalinata a comodo degli Spettatori, e questa, o nella platea, o nella piccionara, o nelle loggie, e gallerie.

VI. In fatti non cessarono gli Architetti dal pensiero di profittare de' vantaggi derivanti della struttura dell' antico Teatro, per ravvivarli ne' nostri. Nel libro del Teatro stampato in Venezia l' anno 1773, v' è il disegno d' uno immaginato da Vincenzo Ferrarese, ed una relazione, che spiega le ragioni della nuova sua forma, il quale riesce ornatissimo nella scena, e comodo per grande numero di spettatori, senza però che godano della divisione in palchetti, essendo divisato perchè restino distribuiti nel giro di più ordini di scalinate. Giorgio Saunders, nel suo trattato sopra i Teatri pubblicato a Londra l' anno 1790, ne propone due forme, uno a tre ordini di loggie con gradinate che continuano all' intorno, la superiore delle quali ha giro maggiore della media, questa maggiore dell' infima: l' altro a palchetti, con una gradinata nell' alto, per collocarvi molti spettatori di rango inferiore. Amendue sembrano immaginati con le migliori avvertenze, e veramente uniscono per quanto è possibile coll' interesse degl' impresarj degli spettacoli, la compiacenza degli spettatori, i quali possono tutti comodamente vedere ciò che si rappresenta nella scena. Ma nè quello del Ferrarese, nè quello del Saunders furono, per quanto so, eseguiti.

VII. Nel Teatro di Metz ben ideato per tutti gli esteriori, e per tutti i comodi, tanto della scena, quanto della Sala Teatrale si profittò dello spazio semicircolare della platea, e si fece una scalinata a otto sedili, per collocarvi gli spettatori. Ha esso tre ordini di loggie aperte, nel primo e secondo de' quali vi sono due ranghi di sedili, nel terzo e più alto ve ne sono quattro. La pianta della Sala Teatrale s' avvicina alla figura d' una parabola, i di cui rami s' allungano in linea retta verso la scena. L' apertura di Scena è ornata da due intercolunnj uno dirimpetto all' altro, ne' quali tra le colonne vi sono tre palchetti per parte, uno sopra l' altro, che chiamano *balconi*. Riesce capace ed ornato. L' Architetto fu Roland de Virlois, nel 1752.

VIII. Un Teatro non solo ideato, ma anche eseguito col più scelto gusto d' Architettura, e con tutta la magnificenza, nel quale s' accoppia la forma an-

tica con i pregi della Scena moderna, è quello conſtruito dall' eccellente Architetto Quarenghi per comando dell' Imperatrice delle Ruſſie al luogo detto *l' Hermitage* per uſo della Sovrana e della ſua Corte. Ne deſcriverò brevemente il compleſſo dalle Tavole ch' Egli pubblicò, nel quale ſi ſcorge quanto felicemente eſſo abbia diretto le ſue meditazioni e ſtudj ſu queſto argomento. La Pianta è ſemicircolare. L' Orcheſtra, dicendo all' antica, o *parterre*, è circondata da una ſcalinata di ſei gradi, diviſata con ottime miſure e proporzioni, onde gli Spettatori vi ſiedano comodamente. Eſſa è diviſa in tre Cunei da due ſcale, che ſervono per aſcendere e diſcendere dal parterre ai varj gradi. Nell' alto della ſcalinata v' è un largo ripiano, ſul quale s' erge all' intorno un nobiliſſimo ordine di colonne Corintie, diſtribuite in cinque intercolunnj con archi, dai quali entra anche il lume del giorno nella Sala Teatrale, alternati con ſei intercolunnj più ſtretti, in ciaſcheduno de' quali v' è una nicchia per una ſtatua, e ſopra d' eſſa un medaglione. L' ultimo intercolunnio con nicchia da amendue gli eſtremi, occupa l' intervallo tra la gradinata ed il proſpetto della ſcena. Dietro all' indicato ordine di colonne v' è un comodo ed ornato corridore. La ſcalinata all' ultimo grado inferiore termina con una balauſtrata. Gli eſtremi della ſcalinata ſono abbaſtanza diſtanti dalla ſcena, onde vi reſti ſpazio per l' Orcheſtra de' Suonatori e per gl' ingreſſi laterali nel parterre. L' apertura della Scena è per larghezza la metà del diametro del cerchio di pianta, per altezza due terzi della larghezza. Eſſa è ornata di due intercolunnj uno dirimpetto all' altro, che ſoſtengono la volta ſopra il pulpito, o palco degli attori. In queſti intercolunnj ancora v' è la nicchia, ed il medaglione. Il cornicione dell' ordine d' Architettura, che circonda la ſala Teatrale, continua anche ſulla facciata della Scena, ſopra il quale s' alza e ſi gira a cerchio il ſoffitto a volta piana. Il diametro del cerchio di pianta è di piedi *64*: l' apertura di Scena piedi 32. L' altezza della Sala Teatrale dal parterre alla volta piana è di piedi *36*. L' altezza dell' ordine col ſuo ornamento piedi 21. L' altezza della ſcalinata piedi 10. Lo sfondato del ſoffitto è di piedi 5. Lo sfondato del palco ſcenario dall' eſtrema linea del pulpito è di 80 piedi, con iſpazii laterali, per il comodo giuoco delle quinte, ed apparecchio delle macchine teatrali,

 lar-

larghi piedi 14, vicino all' apertura di fcena, e maggiori, in maggiore diftanza dalla fteffa. L' Orcheftra de' Suonatori, la quale è larga piedi 5, ne ammette due file, ed è munita fotto il fuo piano del femicilindro di legno, che confina il vuoto inferiore per la rifuonanza. Ma ciò che è più particolare, e che merita d' effer notato, è, che il piano dell' Orcheftra è fenfibilmente più baffo del piano del parterre, ficchè i Suonatori in effa fedenti non eccedono col loro capo l' altezza del palco fcenario, la quale è fopra il piano dell' Orcheftra di piedi 3 $\frac{1}{2}$, e fopra il piano del parterre è di piedi 2 $\frac{3}{4}$. L' inclinazione del palco fcenario verfo il parterre è di un piede e mezzo in 28 di lunghezza. In quefto Teatro non v' è diftinzione di luoghi, nè proprietà d' alcun privato, effendo tutta della Sovrana. Efternamente la facciata di quefto Teatro è compofta d' un bafamento bugnato, che arriva fino al primo piano, fopra il quale pofa un ordine Corintio maeftofiffimo. Tralafcio d' individuare le mifure di quefto compartimento, nel quale fpicca il maeftrevole intendimento dell' Architetto, e l' ottimo gufto dell' arte, dovendo quefto effere efaminato e ftudiato fullo fteffo Difegno.

IX. Mi trattenne in quefta defcrizione, oltre il merito dell' opera, anche l' occafione di far rimarcare, come fi poffa accoppiare la ftruttura de' Teatri antichi con i pregi del Teatro moderno: i quali a mio parere principalmente fi manifeftano nell' ampiezza dell' apertura di fcena, e nello sfondato del palco fcenario. Quefte due circoftanze danno il modo ai Pittori e macchinifti de' Teatri di fpiegare il loro talento, ed ai Poeti ancora d' immaginare le più grandiofe comparfe a diletto degli Spettatori. Coll' apertura di fcena all' antica, o anche conformata in tre aperture larghe ed arcuate, come fu propofto da qualcheduno, non è poffibile di foddisfare alla grandiofa apparenza, che i teloni difpofti in varie diftanze procurar poffono col loro dipinto: nè di mantenere una corrifpondenza tra i varii oggetti rapprefentati ne' medefimi e la forma coftante architettonica dell' apertura di Scena. Quefto è ciò che mancar doveva nel Teatro antico con la fcena ftabile, aperta con le tre porte prefcritte da Vitruvio. Bensì i Teatri temporarii e di legno, che fi coftruivano in Roma, potevano riunire i pregi della loro forma coll' ampiezza della fcena, come fono uniti nel Teatro poc' anzi defcritto.

X. Ma ſono troppe le differenze degli ſpettacoli ſcenici de' giorni noſtri, da quelli degli antichi, le quali neceſſariamente diverſificano la ſtruttura del Teatro. Gli antichi Teatri erano ſcoperti, o al più coperti col velario, i noſtri ſono col tetto ſtabile: in quelli gli ſpettacoli facevanſi con la luce del giorno, ne' noſtri con lumi acceſi: quelli avuto riguardo al paeſe, nel quale ſi fabbricavano, erano ſempre grandiſſimi a confronto de' noſtri: la declamazione, il canto, ed il ſuono di certo ſi eſeguivano con modi diverſi dai noſtri: in quelli gli ſpettacoli erano per lo più gratuiti, e per oggetti ben diverſi da quelli d'oggidì, i quali ordinariamente ſono per negozio e guadagno. Quindi condotto dalla relazione dell' argomento avevo eſteſo alcuni altri articoli ſulla diſciplina Teatrale de' Greci e de' Romani, ſulla ſonorità de' Teatri, e ſull' avvertenze di coſtruzione del Teatro moderno, ed avevo impiegato qualche ſtudio e diligenza per interpretare i difficili capi del IV libro dell' Onomaſtico di Giulio Polluce attinenti al Teatro e a coſe Teatrali. Ma quegli articoli diſcoſtandoſi anche più di queſto dall' argomento della preſente operetta, li ho riſervati per pubblicarli un altra volta.

IL FINE.

ANNOTAZIONI E CITAZIONI D'AUTORI.

ARTIC. I. *Annot.* Einfeſchmid nella *Diſquiſit. de ponderibus & menſuris*, attribuiſce al piede Romano antico 1314. parti delle 1440, nelle quali è diviſo il piede di Parigi. *L' Abb* Revillas *nella Diſſert. ſull' antico piede romano nel Tom. III. Saggi dell'Accad. di Cortona*, attribuiſce allo ſteſſo piede parti 1308 delle ſuddette. Tra queſti due numeri il March. Poleni ne' ſuoi Commentarii Mſſ. a Vitruvio ha ſcelto il medio 1320. Di queſto mi ſono ſervito nella riduzione delle miſure preſe col piede Padovano.

ARTIC. II.

§. II. Cavacio *Hiſtoria Templi & Cœnobii S. Juſtinæ Lib. II.*

Annot. Mancoſi d'oro. Nella vecchia carta è *Mancoſeos auri*. Pare derivato dal latino *Manucuſo*, ma ne dubita Du Cange. E' incerto ſe queſta voce indicaſſe una moneta di particolare impronta, o un certo peſo, o una certa ſomma di danaro. Si trova uſata nelle vecchie carte di varj paeſi. Settemille *Mancuſi d'oro* di Barcellona ſi dicono eguali a mille oncie d'oro, in una vecchia carta citata da Du Cange; così il valore d' un *Mancuſo d'oro*, ſarebbe ſtato di circa lire Venete 27, poſto che la proporzione del valore dell'oro al valore dell'argento foſſe oggidì, come nel tempo di detta carta. L' eruditiſſimo Guidr Antonio Zanetti nel Tom. II. *della Nuova raccolta delle monete e Zecche d' Italia, ſtampata in Bologna* 1779. ſtabiliſce con buone ragioni, che i *Mancuſi d'oro*, foſſero i ſoldi d'oro di Coſtantinopoli, peggiorati verſo l'ottavo ſecolo per il metallo, e per il modo di coniarli a mano, onde riuſcivano più rozzi de' ſoldi d'oro: e che il loro valore foſſe eguale a un dipreſſo a quello del Zecchino romano.

§. IV. Orſato *Storia di Padova. Lib. III. P. I.*

Maffei *degli Anfiteatri. Cap. ult. Lib. I.*

Annot. Byſantios centum. Altra moneta parimente di Coſtantinopoli, ma che non fu ſempre dello ſteſſo valore, trovandoſi, che in qualche tempo ebbe il valore di paoli 14, in qualche altro di paoli 26. Vedaſi il ſopralodato libro del Zanetti.

§. V. Brunatii *Chart. S. Juſtinæ. Cap. XIV.*

Sarti *de Epiſcopis Eugubinis*.

§. VI. Vitruv. *Lib. V. Cap. VIII.*

§. VII. Muratori *dell' Antichità Italiane. Diſſ. XIV.*

§. VIII. Odeum. *Baldus de ſignificat. Verborum Vitruvianorum.*

Philand. *in Annot. ad Cap. IX. Lib. V. Vitruv.* Horat. *Lib. II. Ep. II. verſ.* 67 e 164. Juvenal. *Sat. I. III.* Libanii *Epiſt. ad Ammian. Marcellin.* Pitiſc. *Diction. voc. recitare.*

Annot. La voce *Satyra* appreſſo i Latini, ed anche appreſſo i Greci, in fatto di rappreſentazioni teatrali ſignificava una compoſizione, nella quale il dialogo, i cori, il ſuono, ed il canto erano inſieme uſati. T. Livio nel principio del Lib. VII. narra, come per introdurre gli ſpettacoli ſcenici in Roma, furono chiamati dall' Etruria gli attori, nominati Iſtrioni dalla parola Toſca *Hiſter*, che ſignificava giocolatore, e che da queſti appreſero i Romani a trattenere gli ſpettatori con le Satire, i quali, *impletas modis ſatyras deſcripto ad tibicinem cantu, motuque congruenti peragebant. Livius poſt aliquot an-*

nos, qui ab satyris ausus est primus argumento fabulam serere, idem suorum carminum actor dicitur. Anche appresso i Greci ebbe questa voce un significato simile. Si ha da Aristotele nel Cap. IV. della Poetica: *Tragœdiæ magnitudo ex parvis fabulis & locutione ridicula, propterea quod ex satyrico mutata est, tarde granditatem habuit*. Innoltre i Poeti, i quali dovevano in Atene presentarsi al concorso e giudizio pubblico delle loro Tragedie, erano obbligati di produrne tre, ed un' ultima composizione che chiamavasi Satira, più breve dell' altre, e grata al popolo, come sacra a Bacco. Tutto questo complesso chiamavasi *Tetralogia*. Barthelemy & Rochefort. *Mém. de l' Acad. des Inscript. & Bell. Lettr. Tom. XXXIX.* Poi si trova usata questa parola dai Latini nel senso di miscuglio di varii propositi e discorsi. Diomed. *Lib. III. Lege Satira, quæ uno rogatu multa simul comprehendit*. Eumen. *in grat. act. ad Constant. Separate itaque dicam, neque enim per satyram confundenda sunt tanta beneficia*. Ammian. Marcell. *Lib. XVI. tanquam per satyram cubiculariis subito suffragantibus*.

§. IX. Orsato *Stor. di Pad. P. I. Lib. I.* T. Liv. *Hist. Lib. X. Lib. XLI.* Cic. *Philipp. XII. Annot.* Strabon. *Geograph. Lib. V. Propius Paludes situm est Patavium omnium ejus regionis Urbium præstantissima, in qua ajunt nuper censos esse IↃ Viros equestres; & antiquitus mittebat CXX militum millia*. καὶ τὸ παλαιὸν ἔστελλε ιβ' μυριάδας στρατιᾶς. *multitudo etiam mercium, quas Romam ad mercatum mittunt Patavini, cum aliarum, tum vestimentorum ostendunt, quantum & viris & opibus urbs ea polleat*. Ho voluto esaminare in varie edizioni questo passo, nel quale fa sorpresa quel numero di CXX mille soldati. Il greco e la traduzione riportata sono dell' edizione G. L. di Basilea 1571, fatta da Xilandro. Nell' edizione prima G. L. fatta da Casaubono nel 1587, il greco è ἔστελλε ϛ μυριάδας, e la traduzione CXX *millia*: così nell' altre tratte da questa, cioè nella G. L. di Parigi del 1620., e nella bellissima d'Amsterdam 1707. L'edizioni latine del 1472, e 1494, e di Janson 1652, anno CXX *millia*, e così ancora la traduzione italiana di Bonaciuoli. I numeri, o note, e figure aritmetiche de' Greci sono le lettere dell' Alfabeto, e varie sono le maniere di servirsene, come si può vedere nell' *Append. Libell. ad Thesaur. Ling. Græc.* d' Enrico Stefano, e nel piccolo trattato d' Amerot *de Græcis notis arithmeticis*. Stando a quelle regole tanto le figure ιβ' adoperate da Xilandro significano 12: quanto la figura ϛ adoperata da Casaubono significa due. Quindi il testo greco di Casaubono significa due miriadi, cioè XX mille; ma essendosi egli servito della traduzione di Xilandro senz' altri confronti tra questa ed il testo, perciò nell' edizione fatta da lui, e nelle derivate da quella, risulta errore nella traduzione. Se pertanto vogliamo credere, che il testo greco di Casaubono sia confrontato con buoni Codici manoscritti, allora cessa la sorpresa, giacchè il numero de' soldati riferito da Strabone si riduce a XX mille.

Tacit. *Annal. Lib. II. Tum Antiochesium theatrum ingressus ubi illi consultare mos est*. Varr. *ap. Non. in Theatris supplicia exigebantur*. Juv. *Sat. X.* Valer. Max. *Lib. VIII. Cap. XII.* Pitisc. *Diction. voc.* Theatrum.

§. X. Cassiod. *Var. Lib. IV. Epist. LI. Et ideo theatri fabricam, magna se mole solventem consilio vestro credimus esse roborandam, ut quod ab auctoribus vestris in ornatum patriæ constat esse concessum, non videatur sub melioribus posteris imminutum . . . . . ædificium alta cogitatione conceptum magnanimitate mirabili condiderunt: unde non immerito creditur Pompejus hinc potius magnus esse vocitatus*.

Muratori *Nov. Thesaur. Inscript. pag.* 465.

Supplem. alla Cron. del Zigatta, per il disegno del Cristofali.

Ca-

Caroto. *Antichità di Verona* 1560. *ristampato* 1764. Ivi è riportato l' editto di Berengario dell'anno 895.

Serlio. *Architettura. Lib. III.*

Descriptio Urbis & portus Polæ ab Antonio Deville, *Equite Gallo* 1633. *Ex Typogr. Duc. Pinell.* Libretto raro, nel quale Egli scrive intorno al Teatro ed al Forte nel modo seguente.

Circum adstant tres Colles, primus Zaro, alter S. Michaelis, tertius Arenæ. Extra Urbem ut nunc est, alias forsan intra visitur palatium priscum quadrato lapide structum, muris latis pedum octo, altis nonaginta. Ex inciso in semicirculum monte, atque ex residua fabricæ distributione, theatrum fuisse suspicor, licet confusa supersunt vestigia fundamentorum & pauci erecti muri; nam partem superstantium non multis ab hinc annis accensus vortex cum horribili sonitu saxa hinc inde spargendo, & ad ducentos passus expellendo impetu terribilissimo deturbavit: pars reliqua adhuc stabat deformis, qua nos usi ad fabricandam arcem, quia prompta & aptissima est materia, & sic transformatum theatrum in eminentiorem locum transtulimus.

Il Forte è di quattro lati posto sopra un eminenza di cento piedi rispetto al piano della Città, ed è fabbricato di pietre pesantissime. Continua Egli così: *figura ordinaria, modus Fabricæ inventum novum, meum, a nullo alio aut dictum, aut scriptum: habet enim & venustatem architecturæ civilis & fortitudinem militaris. Tota ordinis Tusconici Banchetta, Zoccola, Scannum aut mœnianum basis est Tuscanicæ columnæ, quam refert altitudo muri, capitulum est cingulum muri. Zophorus & epistylium parapettum, quod coronice, seu corona finitur. Totus hic ordo non interruptus ambit arcem, ut & ipsas speculas, porta non variat.*

Konyngham. *Transact. of the Irish Academ. for the year* 1789.

Maffei *de' Teatri antichi di Francia, Lettera al Sig. Bernardino Zendrini.*

Piranesi *Teatro d' Ercolano*. *Roma* 1783.

§. XI. Varro *de L. L. Lib. IV. Cap. VIII. omnia hæc vocabula thusca sunt, ut Volumnius, qui tragœdias thuscas scripsit, dicebat.*

Dempsteri *Hetruria regalis*. Lib. IV.

Strab. *Geogr. Lib. V. Demaratus Tarquinios venit hominumque multitudinem secum adducens a Corintho . . . . Etruriam exornavit.*

T. Liv. *Hist. Lib. X.*

A. Gell. *Noct. Attic. Lib. X. Cap. I. quum Pompejus ædem victoriæ dedicaturus esset, cujus gradus vicem theatri essent.* Plin. *Lib. VIII. Cap. VIII. Pompeii altero consulatu dedicatione templi Veneris victricis.* Tertull. *de Spectac. Pompejus magnus solo theatro suo minor. . . veritus quandoque memoriæ suæ censoriam animadversionem, Veneris ædem superposuit, & non theatrum, sed Veneris templum nuncupavit, cui subjecimus, inquit, gradus spectaculorum.*

Guazzesi. *Saggi dell' Accad. di Cortona. T. II. III.*

Bocchi. *Osservazioni sopra un antico Teatro scoperto in Adria. Venezia* 1739.

§. XII. *Annot.* L' iscrizione riferita dal P. Sarti nel libro de *Episcop. Eugubinis*, è la seguente:

C. N. Sulpicius. Cn. F. Ruf. III. Iur. Dic.
sub. laqueavit. trabes. tecti. ferro. suffixit
lapides. stravit. podio. circumclusit. sua. pec. et. dedit.
. . . . Curionabus nomine. H. S. IↃↃ ∞.
. . . . Commeatuum legionibus. H. S. ∞. ∞. ∞. CCCL.
. . . . Ædem Dianæ restituendam. H. S. IↃↃ ∞. DCCL.
. . . . In lud. vict. Cæs. Augusti IↃↃ ∞. DCCL.

§. XIII. Vitruv. *Lib. I. Cap. VII. De electione locorum ad usum communem civitatis.*
Ædibus vero Deorum sacris, quorum Deorum maxime in tutela civitas videtur esse, ut Jovi & Junoni & Minervæ in excelsissimo loco, unde mœnium maxima pars conspiciatur. Mercurio autem in foro, aut etiam, ut Isidi & Serapi in emporio: Apollini patrique Libero, secundum theatrum . . . . . Marti extra urbem . . . . Id autem etiam Hetruscis aruspicibus, disciplinarum scriptis ita est dedicatum . . . . Martis divinitas cum sit extra mœnia, non erit inter cives armigera dissensio . . . .

§. XIV. Scardeon. *de antiq Urb. Patav. Lib. I. Cl. I. (Antenor) ædem Concordiæ, ubi nunc celebre divæ Justinæ Cœnobium visitur, ædificavit. Et Lib. II. Cl. 5. Lib. III. Cl.* 13. Cavaci *Lib. I.* Orsato *Lib. I. P. I.* Ongar. *P. I. Portinari Lib. IV. Cap.* 2.

Scardeon. *Lib. II. Cl. V. Hic olim (in loco templi D. Antonii) delubrum Junonis vulgo fuisse perhibetur.*

Orsato, *Lib. I. P. I.*

T. Livii. *Hist. Lib. X. Rostra navium, spoliaque Laconum in æde Junonis veteri fixa, multi supersunt qui viderunt. Patavii monumentum navalis pugnæ eo die, quo pugnatum est, quotannis solemni certamine navium in flumine oppidi medio exercetur.*

Pignoria. *Le origini di Padova, Cap. X.*

§. XV. Gennari. *Dell' antico corso de' fiumi in Padova e ne' suoi contorni, e cambiamenti seguiti.*

Annot. Osservando che i tre Ponti antichi de' Mulini, S. Lorenzo, e Ponte Corbo sono fabbricati con tali dimensioni e numero d'archi, sicchè ciascheduno è bastante a dar passaggio all'intero fiume Bacchiglione, il quale solo entrava in Padova anticamente: e che le direzioni del fiume fissate da questi tre Ponti sono tra di loro affatto diverse; è forza di dedurre che il sistema dello stesso fiume dentro della Città sia stato più d'une volta essenzialmente alterato. Perciò ho detto in questo §. *almeno due diversi andamenti del fiume.* Del Ponte di S. Lorenzo abbiamo certezza che sia di costruzione Romana, attesa l' iscrizione che in esso è scolpita: così deve credersi dell' Altinà, il quale è sullo stesso alveo. Degli altri due non si può fissar l'epoca, ma probabilmente ascende a tempo più antico. Così non fà contraddizione che l' Arena ed il Satiro fossero così distanti dal Zairo: mentre quelle due fabbriche molto meno antiche di questa, devono essere state fatte a comodo de' Cittadini più vicine al luogo, dove la Città si andò formando per il mutato corso del fiume. Ma innoltre non è senza appoggio più immediato la nostra congettura. Scardeone dice, essere tradizione che Padova prima della distruzione fatta da Attila fosse dalla parte sinistra del fiume e verso Levante, dove ora è la contrada che si chiama *Ruthena* o volgarmente *Ruina*; poi che la Città cominciò a crescere dall'altro lato del fiume, dove ora sono la Cattedrale ed il Foro. Rolandino riferisce a un dipresso le stesse cose. Il sito chiamato *Ruthena*, siccome prova l' Abb. Gennari nel Libro citato, si estendeva da S. Ste-

Stefano verso S. Chiara, e da un altro lato verso Ponte Corbo e la Chiesa del Santo. E questa è appunto la mutazione di sito della Città, che io vorrei dedurre dal luogo dov' era il Teatro, e dal mutato corso del fiume.

Notizia della scoperta fatta in Padova d' un Ponte antico con una romana iscrizione. Pad. 1773.

§. XVI. Tacit. *L. XVI. §. 6. Trucidatis tot insignibus viris, ac postremum Nero virtutem ipsam exscindere concupivit, interfecto Barea Sorano, & Thrasea Pæto, olim utrisque infensus, & accedentibus causis in Thraseam, quod Senatu egressus est, cum de Agrippina referretur, ut memoravi: quodque Juvenalium Ludicro parum expetibilem operam præbuerat: eaque offensio altius penetrabat, quia idem Thrasea Patavii, unde ortus erat, Ludis cæsticis a Trojano Antenore institutis, habitu tragico cecinerat.*

Dion. *Hist. Rom. Lib. LXII. §. 26. Thrasea propterea quod rarius in Senatum venerat, velut qui minime approbaret Senatus decreta, & quod nunquam audiverat Neronem cithara canentem, neque pro voce ejus sacra, ut reliqui, sacrificaverat, neque Ludicri specimen aliquod ediderat, licet Patavii in Patria, tragœdiam egisset, more quodam patrio, in quibusdam Ludis, qui trigesimo quoque anno fieri consueverant.*

Annot. 1. Quanto ai varj nomi, e maniere di que' giuochi mentovati dagl' Istorici Tacito e Dione, si vedano le note a Tacito nell' Edizione fatta da *Ernesto in Lipsia* 1752. Rosin. *Antiq. Roman.* Pignoria *dell'origini di Padova*. Naudæus *de studio militari. Lib. I.* Muratori *Diss. XXIX. Antiq. Med. Ævi.*

Annot. 2. Il poemetto di Lodovico Lazzarello fu stampato, siccome avvisa Naudeo nel luogo sopraccitato. Io ho veduto amendue que' poemetti, ma soltanto manoscritti appresso il Sig. Avvoc. Giammaria Piazza, quanto meritamente celebrato per i distinti pregi nella sua professione, altrettanto amante dello studio dell' antichità di questa sua Patria, e cortese nel comunicare i documenti, ch' Egli diligentemente raccoglie.

§. XVII. Rolandin. *Lib. I. Cap. X. Stare etiam videbantur nunc civitates collaterales in Marchia in statu delectabili: nam in prædicto anno Dom.* 1208. *Potestate in Padua Domino Viscontino magnus ludus factus est in Prato vallis. Et omnes contratæ de Padua, singulæ videlicet ad unum & idem signum vestimentorum se novis vestibus innovarunt. Et tum in prædicto loco de prato, dominæ cum militibus, cum nobilibus populares, senes cum junioribus in magnis solatiis existentes in festo Pentecostes, & ante & post plures dies canentes & psallentes tantam ostendebant lætitiam, quasi omnes fratres, omnes socii, omnes prorsus unanimes, & summi amoris vinculo fœderati.* Anche nel Codic. Zabar. è riferita questa giornata.

Ongarello. 1208. *In quest' anno fù fatto un zogo de un omo selvatico, in sul Prà della valle, e nuove vestimenta e gran feste per tutti li cittadini con balli e danze; e nel* 1214, *dice alcune scritture, che in Padova fù fatto un altra volta el zogo dell' omo salvadego al Prà della valle con li giganti.*

Muratori. *Antiq. Med. Ævi. Diss. XXIX.* „ *Erepta fuit feliciter ex impii Eccelini manibus anno* 1256. *civitas Patavina: quare subsequenti anno, ut tantæ felicitatis memoria anniversaria solemnitate celebraretur, Respublica illa decretum hoc promulgavit, quod in antiquo membranaceo Codice Statutorum civitatis Patavii apud Dominum Stephanum Varesium ibidem adservato legitur sub rubrica de Feriis, Nundinis, & Festivitatibus celebrandis* „. *Decretum Patav. de imposterum celebranda anniversaria liberatione civitatis suæ anno* 1257. *Potestate Domino Matthæo Quirino* 1257. *Item statuimus, quod omni anno die duodecimo exeunte Junio, quo burgos cæpimus civitatis, Potestas Paduæ cum sua familia*

ſeu curia, & fratalea populi ad veſperas accedant ad Eccleſiam Sancti Antonii ad honorem Dei, & Beatæ Mariæ ſemper Virginis, & omnium Sanctorum, & beatorum Proſdocimi, Juſtinæ, & Antonii Confeſſoris. Et die undecimo exeunte Junio, in quo capta fuit civitas Paduæ, Dominus Epiſcopus & omnes Clerici de Padua & Poteſtas cum tota ſua Curia, & Dominus Marchio ſi erit in civitate Paduæ, cum omnibus Militibus & Dominationibus atque frataleis, ad ipſam Eccleſiam accedant ibidem Miſſam audituri, in proceſſione cum devotione cereis & candelis, quæ Poteſtati & ſuæ Curiæ per comune Paduæ ſolvi debeant ibidem ob reverentiam Jeſu Chriſti. Et comune Paduæ omni anno dare teneatur ac præſentare in dicta die in via publica in medio Prato Vallis duodecim brachia Scharletti, & unum Spariverium, cujus pretium non excedat ſummam ſolidorum ſexaginta, & duas chirothecas, ad quod ſcharlettum, ſpariverium, & chirothecas præoccupandas, currere debeant Dextrarii ante miſſam, & illius cujus fuerit Dextrarius, qui primus metam curſus attigerit, ſit ſcharlettum prædictum, & illius, cujus fuerit Dextrarius, qui ſecundam metam curſus attigerit ſit Spariverius; & illius cujus fuerit Dextrarius, qui tertio loco vicerit in currendo, habeat chirothecas. Ita tamen quod currere non debeat ad curſum prædictum Dextrarius aliquis, qui non fuerit æſtimatus libras quadraginta per Judicem, vel militem Poteſtatis. Et dictum Feſtum ſicut Feſtum Apoſtoli celebretur.

Annot. 1. La maniera di ſegnare i giorni del Meſe, che ſi vede nella riportata carta è propria di quel ſecolo. Il Meſe ſi divideva in due metà, ſiccome ſi apprende da Du Cange. Dal primo ai quindeci la data era coll'ordine naturale de' numeri e ſi ſcriveva: *ſecundo intrante Junio: decimo intrante Junio* per ſignificare ai 2, ai 10 di Giugno. Per l'altra metà ſi numerava cominciando dall' ultimo giorno del Meſe con ordine retrogrado e ſi ſcriveva: *undecimo exeunte Junio, duodecimo exeunte Junio*, per ſignificare ai 20 di Giugno, ai 19 di Giugno, perchè ſi computava anche lo ſteſſo giorno del quale ſi voleva ſegnare la data. Attualmente per la Feſta del Santo ſi celebrano due ſolennità otto giorni prima dei due ſopraindicati. Nella Cronica poſta dopo la Storia di Rolandino ſi legge 1256. *Hoc anno exempta eſt civitas Paduæ de tyrannide Eccelini Tertii de Romano die Martis decimo exeunte Junio.*

Annot. 2. Ne' due anni 1765 e 1766 ſi ſono cominciate le operazioni per ridurre tutto il Prato della valle ad uſo pubblico, e vi ſi fece anche la corſa del pallio. Nel 1767 poi fu ſtabilita con appoſiti metodi e comandi. *Ved. Sagg. degli ſpettacoli e delle feſte che ſi facevano in Padova, dell' Ab.* Sberti 1768.

§. XVIII. Anno 1188. *Obſtruxerunt aquam totaliter illic in partibus de Longare ſui diſtrictus & deſiccaverunt aquam, ita quod Padua & Paduanus diſtrictus, tam ad molendina, quam ad alia opportuna magnum patiebatur defectum.*

Anno 1189. *Factum fuit hoc anno navigium, quod vadit, ſeu per quod navigatur a Baſſanello Montem Silicem.* Anno 1201. *poſita fuit aqua hoc anno in navigio montis Silicis & cœptum eſt navigari in illo.*

In Chronic. poſt Roland. Hiſt. anno 1209. *Incœptum fuit hoc anno navigium ab omnibus Sanctis tendens uſque ad Caſtrum Stratæ.*

Ongarello. *Anno* 1209. *Fù fatto il canale, per lo quale ſi và da Padova a Strà.*

Anton. Cod. Chron. 1201. *Confœderatis invicem . . . . aqua fluminis Bachilionis, quæ recta Paduam currebat, facta valida ad Cerrum roſta ablata fuit in totum Paduanis, & poſita fuit per rectum alveum Riperiæ. De cujus fluminis remotione apparet vetus ſcriptura in Eccleſia S. Georgii de Monte Berico.*

Ongarel. 1228. *L'Abb.* R*enaldo da Limena de consentimento della comunità fè fare le fosse, che avevano attorno el monasterio de S. Justina, ed in quelle fece alcune roste de' molini.*

1238. *Eccelinus . . . . . . vertit se cum tota militia ad pontem S. Stephani, & exinde ad plateam S. Antonii equitavit. Ibi quærens unde posset transire ad Pratum vallis, descendit ab aggere fluminis, & aquam parvam de facili transiens gentem suam congregatam habuit ultra aquam.*

Roland. *Chron.* 1256. *Ait Eccelinus, ubi namque est portus navium in contrata de S. Cruce, illic fluminis alveus, quodammodo ampliatus puto potest absque difficultate vadari.*

Annot. Nel disegno che dà Portinari, tratto da un antico prestatogli da Luciano Bassano, nel quale sono espressi i due ricinti di mura vecchie della città, si può osservare il fiume ampio ed allargato al, così detto allora, Porto di S. Croce, e vi si vedono indicati i Cantieri per construire e rimpalmare le barche.

Ongarell. 1314. *Quest' anno nel mese di Luglio fu fatta la Brentella.*

Nell' anno 1370. *fu fatto il ponte di pietra, e la rosta o bocche di Limena.*

Cortusi *Hist. Lib.* I. anno 1714. *facta fuit Brentella.*

Id. 1343. *Hoc anno fiunt aggeres Brentæ, Tergulæ, & navigium Muntagnanæ.*

Annot. Ho raccolto questi cenni storici, dai quali deducesi, che il sistema presente del fiume in Padova, e superiormente alla città, si stabilì nel secolo XIV. Dell' altre operazioni importantissime furono poi fatte nel secolo XVI. e XVII. inferiormente alla città, dalle quali risulta il presente totale sistema del fiume. Il sopralodato Abb. Gennari nel citato libro ha raccolto studiosamente, e con esquisita critica molte nozioni importanti relative al sistema de' fiumi in Padova e ne' suoi contorni per l' intervallo di tempo, ch' io chiamo secondo, cioè dopo l'edificazione degli antichi Ponti, e per il sistema, ch' io chiamo terzo. De' sistemi del fiume nell' intervallo, ch' io chiamai primo, non si può discorrere che per congettura.

Vitruv. *Lib. V. Cap. III. Ludorum spectationibus eligendus est locus theatro quam saluberrimus. . . . per Ludos enim cum conjugibus & liberis persedentes, delectationibus detinentur, & corpora propter voluptatem immota patentes habent venas, in quas insidunt aurarum flatus: qui si a regionibus palustribus, aut aliis regionibus vitiosis advenient, nocentes spiritus corporibus infundent. Itaque si curiosius eligetur locus theatro, vitabuntur vitia.*

Carta dell' archivio di Bassano del secolo XIV. appartenente all' operazioni del Prato della valle, fiere, e spettacoli di Padova. Pubblicata da Pietro Vanzi. 1776.

Artic. III.

§. I. Onuphr. *Panvinii de Ludis Circensibus.*

Jul. Cæs. Buleng. *de Circo Romano Ludisque Circensibus.*

Nel Tom. IX. del *Thesaur. Antiq. Roman*

Lili Gregorii Giraldi *de Comœdia, ejusque apparatu omni & partibus.*

Julii Cæsaris Scaligeri *de Comœdia & Tragœdia.*

Jo: Baptistæ Casalii *de Tragœdia.*

Nel Tom. *VII.* del *Thesaur. Antiq. Græc.*

Emmanuelis Martin. *de Theatro Saguntino.*

Jos. Emmanuelis Miniana *de Theatro Saguntino.*

March. Maffei *degli Anfiteatri ed in particolare di quello di Verona.*

Degli Anfiteatri di Francia.

Degli antichi Teatri di Francia.

Nel Tomo *V. Supplem ad Thesaur. antiquit. Græc. &* Roman.

Co: Gio: Montenari. *Discorso del Teatro Olimpico d' Andrea Palladio.*

Palin-

Boindin. *Discours sur la forme & la construction des Théatres anciens. Mémoir. d'Inscript. & bell. Lettr. Tom. I.*

Konyngham *sopra citato.*

§. II. Vitruv. *Lib. V. Cap. V. Dicet aliquis forte multa theatra Romæ quotannis facta esse, neque ullam rationem harum rerum* (cioè degli Echei o vasi risuonanti di metallo) *in his fuisse. Sed errabit in eo quod omnia publica lignea theatra tabulationes habent complures, quas necesse est sonare .... cum autem ex solidis rebus theatra constituuntur, idest ex structura cæmentorum, lapide, marmore, quæ sonare non possunt, tunc ex his hac ratione sunt explicanda. Sin autem quæritur, in quo Theatro ea sint facta, Romæ non possumus ostendere, sed in Italiæ regionibus, & in pluribus Græcorum civitatibus.*

Athen. *Lib. IV. C. XVII. Romani ubi primum ludos facere cœperunt, hinc adsciti artifices ab Hetruscis civitatibus fuere, sero autem ludi omnes, qui nunc a Romanis celebrati sunt, fuere instituti.*

Vitruv. *Lib. III. Cap. II. Lib. V. Cap. IX.*

Sueton. *Jul. Cæs.* §. 44. *Jam de ornanda instruendaque Urbe .... plura ac majora in dies destinabat. In primis Martis templum ...... theatrumque summæ magnitudinis Tarpejo monti accubans.*

Id. Aug. §. 28. *Quædam etiam opera sub nomine alieno, nepotum scilicet & uxoris, sororisque fecit: ut porticum, basilicamque Lucii & Caji: item porticus Liviæ, & Octaviæ, theatrumque Marcelli ..... Urbem neque pro majestate imperii ornatam, & inundationibus incendiisque obnoxiam, excoluit adeo, ut jure sit gloriatus, marmoream relinquere, quam lateritiam accepisset.* E §. 29. *Sed & cæteros principes viros sæpe hortatus est ut pro facultates quisque monumentis vel novis, vel refectis & excultis, urbem adornarent. Multaque a multis extructa sunt .... a Cornelio Balbo theatrum, a Statilio Tauro Amphitheatrum.*

Plin. *Lib. VIII. Divus Augustus .... Q. Tuberone, Fabio Max. Coss. IV. Non. Maj. theatri Marcelli dedicatione, tigrim primus omnium Romæ ostendit in cavea mansuefactam.*

Cassiodor. *Chronic. Cæsar leges protulit, judices ordinavit, provincias disposuit, & ideo Augustus cognominatus est in Cons. VI. A. U. C.* 728. *Cæs. Augustus Cos. VII. T. Statilius Consules fuere.*

§. III. Vitruv. *L. V. Cap. V. VII. VIII.*

Serl. *Archit. L. III.*

§. XXI. Bianchini. *Cam. & Iscriz. Sepolcr.*

Serv. ad Virgil. *Lib. IV. Georgic. vers.* 24. *Scena aut versilis erat aut ductilis. Versilis tunc erat, cum subito tota machinis quibusdam convertebatur, & aliam picturæ faciem ostendebat. Ductilis tunc, cum tractis tabulatis hac atque illac, species picturæ nudabatur interior.*

Annot. Il verso di Virgilio a cui si riferisce la mutazione di scena è

Vel scena ut versis discedat frontibus.

al qual verso Servio fà il citato commento. Questa mutazione era principalmente eseguita nel fine del Dramma, quando si faceva succedere una rappresentazione all' altra.

Pollucis *Onomast. Lib. IV.*

Plin. *Lib. XXXV. Cap. IV. Habuit & scena Claudii Pulchri magnam admirationem picturæ, cum ad tegularum similitudinem corvi decepti imagine advolarent ... clariorem-que eam artem (picturæ) Romæ fecit gloria scenæ.*

Le

Le due regole di Prospettiva pratica di M. Jacomo Barozzi da Vignola con i Commentarii di Egnazio Danti. *Roma* 1583.

§. XXIX. Plin. *Lib. XXXVI. I. II. III. Marmora invehi, & maria hujus rei causa transiri, quae vetaret lex nulla lata est. Dicet fortasse aliquis: non enim invehebantur. Id quidem falso. Tercentas LX columnas M. Scauri aedilitate ad scenam theatri temporarii, & vix uno mense futuri in usu, viderunt portari silentio legum . . . . Jam enim L Crassum oratorem illum, qui primus peregrini marmoris columnas habuit in eodem palatio, Hymmetias tamen, nec plures sex, aut longiores duodenum pedum, M. Brutus in jurgiis ob id Venerem palatinam appellaverat.*

Plin. *Lib. XXXVI. Cap. XV. Theatrum hoc fuit. Scena ei triplex in altitudinem CCCLX columnarum in ea civitate, quae sex hymettia non tulit sine probro civis amplissimi. Ima pars scenae e marmore fuit, media ex vitro, inaudito etiam postea genere luxuriae: summae tabulis inauratis columnae ut diximus: imae duodequadragenum pedum. Signa aerea inter columnas, ut indicavimus, fuerunt tria millia numero. Cavea ipsa coepit hominum LXXX. millia, quum Pompeji Amphitheatri toties multiplicata, urbe tantoque majore populo sufficiat large ad XL. M.* M. Scauro fu figliastro di Silla.

§. XXX. *Id. Lib. XXXIII. Cap. III. Mox quod etiam in municipiis aemulantur, C. Antonius Ludos scena argentea fecit. Item L. Muraena & Cajus princeps in Circo pegma duxit in quo fuere argenti pondo CXXIV.*

Cic. *ad Mar. Ep. Lib. VII. Ep. I.*

§. XXXIV. *Annot.* Saunders nel libro *Treatise on the Theatres*. Lond. 1790. dà il disegno delle Piante di questi due Teatri di Pompeja. Amendue sono con i gradi discendenti fino al piano dell'orchestra. Nè l'uno nè l'altro ha vomitorii, ma soltanto le scalette scoperte, che dividono la gradazione nel grande in cinque *canei*, nel piccolo e coperto in quattro. I *cunei* estremi di questo sono tagliati dal muro laterale del Teatro, sicchè i gradi per la metà sono d'un arco minore del semicircolo, appunto come nel Teatro d'Oranges, e come fece Serlio nel suo Teatro in Vicenza, del quale s'è fatta menzione. Negli angoli del piccolo Teatro dietro alla gradazione vi sono due scale a lumaca, che ascendono fino al ripiano superiore.

§. XXXV. Lipsius. *De Amphith. extra Romam. In Amphitheatro Doveonensi: In media area tumulus quidam rotundus, elevatus, ex eodem lapide: altus ped. VII. . . . . At in meditullio ipso hujus tumuli, cavus est rotundus sive puteus . . . . . Certe ii usi sunt ad malum defigendum, a quo funes penderent, & per eos fluitantia vela. Formae nostrae sculptor haud satis apte id expressit.*

Lucret. *Lib. IV. Et vulgo faciunt id lutea, rufaque vela,*
Et ferrugina, cum magnis intenta theatris
Per malos vulgata trabesque trementia pendent.
Namque ibi consessum caveai subter & omnem
Scenai speciem, patrum, matrumque deorumque
Inficiunt, coguntque suo fluitare colore.

Propert. *Lib. IV. Eleg. I. Nec sinuosa cavo pendebant vela theatro.*

Ovid. *de Art. Am. Lib. I. Tunc neque marmoreo pendebant vela theatro.*

Vitruv. *Lib. X. Proem. Uti sunt sedes spectaculorum, velorumque inductiones, & ea omnia, quae scenicis moribus per machinationem ad spectationes populo comparantur.*

Plin. *Lib. XXXVI. Cap. XV. Cum theatrum ante texerit Romae Valerius Ostiensis Architectus Ludis Libonis. Et Lib. XIX. Cap. I. Postea in theatris tantum umbram fecere*

(*vela*

(vela carbasina) quod primus omnium invenit Q. Catulus , cum Capitolium dedicaret . Carbasina deinde vela primus in Theatro duxisse traditur Lentulus Spinther Apollinaribus Ludis .

Valer. Maxim. *Lib. II. Cap. IV. Ejus instinctu (lautitiæ), Q. Catulus Campanam imitatus luxuriam, primus spectantium consessum velorum umbraculis texit .*

Monumenti inediti Roma . 1784. per la terza maniera di stendere il Velario .

Artic. IV.

§. I. P. Vict. *de Region. Urb. Rom.* Reg. IX.

§. II. Il nuovo Regio Teatro di Torino . Disegno del Conte *Benedetto Alfieri .* Torino 1761.

§. III. Cassidor. *Var. Ep. XXXVII. Lib. I.*

Albertin. Mussato . *Prolog. Lib. IX. de gestis Italic. solere . . . . . . amplissima Regum Ducumque gesta, quo se vulgi intelligentiis conferant, pedum syllabarumque mensuris variis linguis in vulgares traduci sermones, & in Theatris & pulpitis cantilenarum modulatione proferri .*

Murat. *Antiq. Ital. Med. Ævi Tom. II. Diss. XXIX. „ In Chronico Mss. Mediolanensi, quod Anonymus quidam consarcinavit , antiquum Theatrum Mediolanense describitur „: „ Super quo (Theatro) Histriones cantabant, sicut modo cantatur de Rolando & Oliverio . Finito cantu Bufoni & Mimi in citharis pulsabant , & decenti motu corporis se circumvolvebant „.*

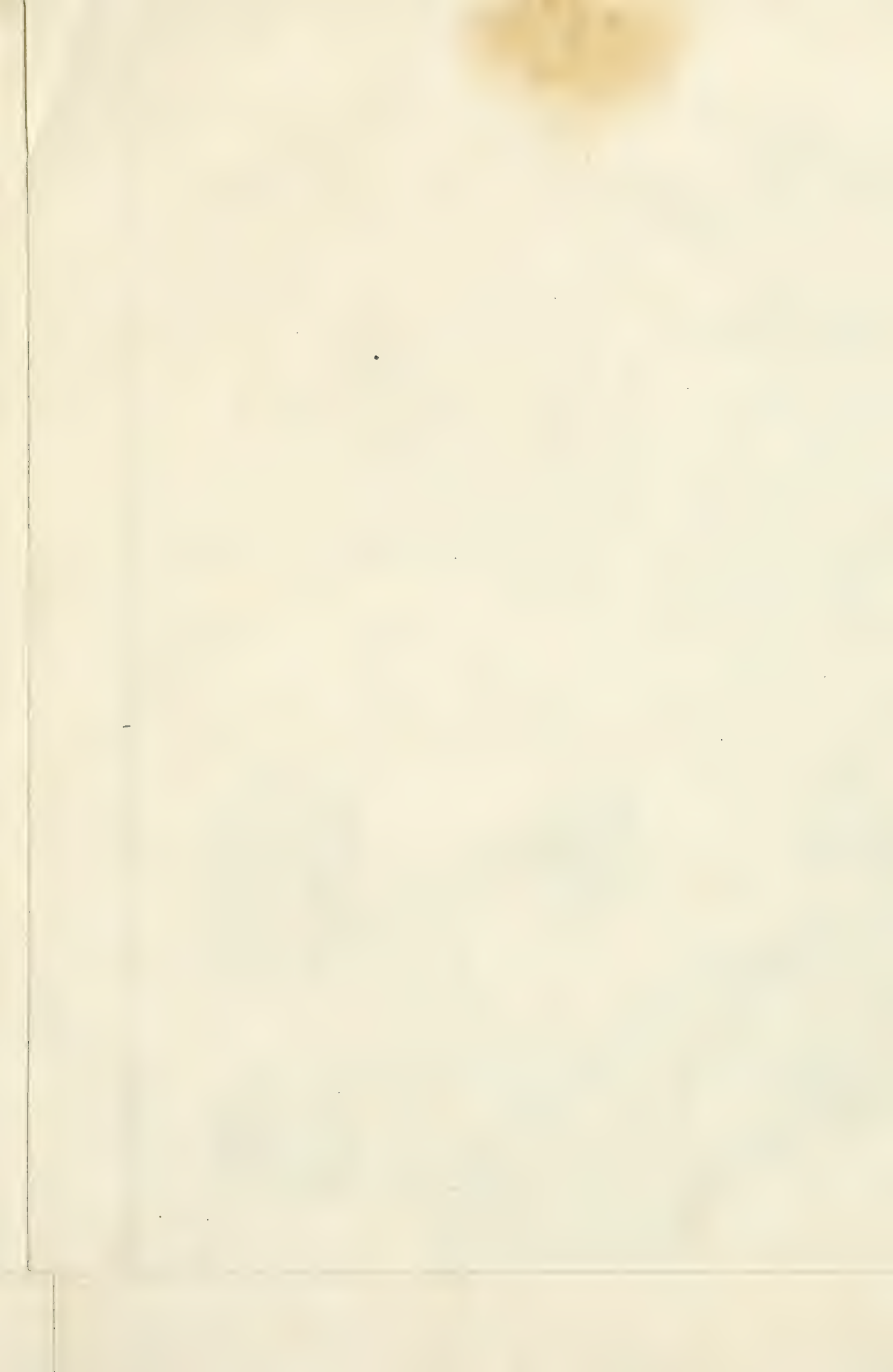
Dell' Op. in Musc. Nap. 1771. *Gli statuti di questa Compagnia del Gonfalone furono stampati in Roma* 1584.

Annot. Nel citato libro si anno dell' altre notizie intorno alle rappresentazioni sceniche prima del secolo XV : ma non intorno alla forma e costruzione de' Teatri .

Vasari . *P. IV. Vite di Fra Gioc. Falcon. ed altri .*

§. IV. Bald. *de Verb.* Vitruv. *signif. voc. Scena .*

§. VII. Roland. *de Virlois. Diction. d'Architect. Civ. Milit. Nav. T. III.*

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 16,	lin. 18	delle medeſime	delli medeſimi.
Pag. 30,	lin. 23	dal richiamo *o*	dal ripiano *O*.
Pag. 33,	lin. 19	uſcità	uſcita.
Ivi	lin. 24	alzano	alza.
Pag. 39,	lin. 8	ſcorgonſi	ſcorgeſi.
Pag. 53,	lin. 20	tarne	farne.
Ivi	lin. 21	fordine	ordine.

Adì 20 7bre 1775 Pad.^a

Scoperta fatta da me sottoscritto delle vestigie delle Fondamenta dell' antico Zairo nel Prato detto della Valle in questa Città per comissione del Nob. Sig.^r Conte Decio Agostino Trento, e qui delineata con le misure esatte, come fù ritrovato.

A. Piazza interna di Diametro P.^i N.^o 92

B. Masso di fondamenta, che forma la circonferenza d' incredibile presa formato tutto di pezzi di pietra macigna e vicentina con calcina di cogolo bianco e grizolo di macigno minuto, di larghezza Piedi N.^o 34, la profondità non si è potuto rilevare, che per Piedi N.^o 6 a' motivo del sortume delle acque che impedirono maggior scoperta.

C. Incaui ritrovati nella circonferenza interna

D. Intonacatura de quadri di pietra cotta.

E. Pezzi tre di fondamenta simile che si suppone esser stata de Pilastri e contropilastri.

F. Pezzo di fondamenta con seleiato di quadri di Cotto fregati.

G. Aperture di larghezza de P.^i 10, che entrano nella Piazza del Teatro.

H. Masso di fondamenta composta della soprascritta materia e parte con intonacatura di quadri di Cotto fregati con suoi incavi che dinota il piano della Scena e parte della fondamenta nelle due teste laterali

I. Diversi pezzi di pietra di macigno lavorati ritrovati nell' escavazione del nuovo alveo, che si suppone fossero state in opera nel detto Teatro.

K. Un pezzo di macigno lavorato in forma di serraglia.

L. Altro pezzo di macigno lavorato con gola diritta che serviva per finimento di qualche cornice.

M. Grandezza del quadro di cotto ritrovato con molti simili a quelli dell' intonacature.

N. Fabbriche dell' Ospizio de R.R.P.P. di Monteortone e d' altri particolari situate nella giusta distanza da detto Teatro.

Angelo Ciotto F.^e P.^o

Tavola II.

Scala di Piedi Romani Antichi

N
G
H
H
T
A
S
S
S
V
F
R
C
C
C E
h
l
Scala di Piedi Romani Antichi

1
1
Scala di Pertiche col piede romano antico
2
4
6
8
10
20
1
3
5
7
9

t
t
e
a
q
q
h
h
p
p
Scala di Piedi Romani Antichi
10
20
5
50
30
20
10
100